IL TROPPO E' TROPPO

OPERA REGICOMICA

DI

GIO. BATTISTA SALVATI

Dedicata all'Illustriss. Sig.

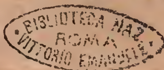
FRANCESCO
MARCHESE RICCI,

E rappresentata nel Ven. Collegio
Clementino l'Anno 1674.

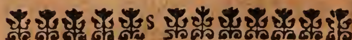


IN ROMA,
Per Paolo Moneta. MDCLXXV.

Con licenza de' Superiori.
Si vendono in Bottega di Francesco Leone
Libraro in Piazza Madama.



2



Imprimatur , ſi videbitur Reuerendiſs.
P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

I de Ang. Archiep. Vrb. Viceſceg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capiſuccus Ord. Prædicat.
Sac. Pal. Apoſt. Mag.



Illuſtriſſimo Signore, e Padrone Collendiſſimo.



Ella dedicatione, che faccio di queſt'Opera à V. S. Illuſtriſſima, m'auuedo, che il titolo non corriſponde alle ſue prerogatiue, degne, e per il chiarore de' ſuoi natali, e per la ſublimità della ſua penna, d'ogni maggior tributo, e che in vece di nomarla Il Troppo è Troppo, dourei dire Il Poco è Poco; mà riflettendo poi al mio ardire, parmi, ſe gl'adatti l'adiettiuo di Troppo, così ammaeſtrato da quell'Icaro, che voglioſo di luce troppo alto drizzò il ſuo volo, ancorche il mio riſchio ſia non con l'altrui, mà con le proprie penne; Spero nulladimanco dal ſuo gentiliſſimo tratto il gradimento di queſto mio

Poco, non ſolo, perche à Grandi ſuole offrirſi vn picciol dono; mà ancora perche al ſuo gran merito l'isteſſo Troppo è Poco; ſe però queſto Poco ſarà da lei protetto, ceſſarà d'eſſer Poco, e le ſtarà bene nel Fronteſpitio il Troppo eſſendo ciò effetto del ſuo patrocinio; Ne la prego dunque, e ſcuſi l'Ambitioſo d'eſſere con l'offerta di queſto Troppo Poco.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Di Roma li 15. Luglio 1675.

Humiliſſimo Seruitore

Gio. Battiſta Saluati.

AR-

ARGOMENTO.

Mal soffrende Amorat Imperator di Bizantio, che Gildippe Regina d'Aleppo, della quale era per fama inuaghito andasse baldanzosa accompagnata da più Naui Sposa di Rosmano Rè di Tripoli, decreta d'impedirle il viaggio, e farla sua prigioniera, per ottener dalla forza ciò, che non haueua potuto spuntar dalla piaceuolezza: L'incontra per tanto con Armata nauale, e doppo vna sanguinosa battaglia la fà sua schiaua assieme con Rosmano Sposo, Balbina Damigella, Puccio Paggio, & Oronte Cugino di Gildippe; Non le sortisce però l'attentato come si crede, perche i Prigionieri prima della pugna prouedono à casi loro in occorrenza di perdita, vestono Balbina da Regina, e fanno, che sostenghi le sue voci, e Gildippe da Paggio sotto nome di Mametto. Tutto ciò è inuentione di Rosmano, il quale per certi politici fini era andato in Aleppo in habito feminile sotto nome della Principessa Lindori sua Sorella per accompagnare la Sposa, e condurla

in Tripoli. Sono condotti finalmente in Bizantio. Quiui Amorat il Trionfante acceſo più che mai di Balbina, credendola Gildippe, tenta in più modi ridurla ſua Spoſa; mà ſempre in vano, perche Balbina così auuiſata ſi ſcuſa con li ſponſali già contratti con Roſmano. La vera Lindori ſorella di Roſmano riſaputa la ſchiauitù della Cognata, nè ſapendo coſa alcuna di Roſmano, come non informata delle tramutationi, dubitando che in caſo della morte di ſuo Fratello ſortiſſero le nozze trà Gildippe, & Amorat, che eſtremamente amaua, ſi finge, ſotto nome di Mareno meſſo di eſſa Lindori, & in tal guiſa ſi porta alla Corte di Amorat: quiui applica egualmente al ritrouamento di Roſmano, & allo ſconcerto delle nozze inuidiate, dal che naſcono accidenti tali, che autenticano la verità dell'Adagio; il TROPPO E TROPPO.

PERSONAGGI.

Gildippe Regina d'Aleppo destinata Sposa di Rosmano Rè di Tripoli sotto nome di Mametto Paggio.
Rosmano Rè di Tripoli sotto nome di Lindori sua sorella.
Lindori sorella di Rosmano sotto nome di Mareno, & amante di Amorat.
Amorat Rè di Costantinopoli amante di Gildippe.
Balbina Damigella di Gildippe creduta la sua Signora.
Puccio Paggio di Gildippe.
Fluidoro Cameriere di Amorat Cortegiano affettato.
Filarco Capitan Gnle di Amorat.
Bonì Paggio Turco di Amorat.
Oronte Cugino di Gildippe.

La Scena principale è Constantinopoli.

PROTESTA
Dell'Autore.

LE voci; Diuino, Dea, Deità, s'intendano dall'Autore vſurpate, ſecondo lo ſtile de'Poeti, & attribuite Poeticamente; non con verità; come anche altre voci s'intẽdino in queſt'Opra vſurpate ſecondo l'vſo de i Poeti: Non hauendo l'Autore ſe non ſentimenti Cattolici.

PROLOGO

La Morte , Amore , & Himeneo .
Per Musica .

La Morte starà giacente in vn Sepolcro nel mezo d'vn Bosco, & Himeneo sopra vna Nube scenda dal Cielo .

Am. P*iù di mè*
Valoroso esser si vanta
De le nozze il Diuin Rè ?
Più di me ? .
Vuò d'Aleppo la Regnante
D'Amorat à forza Amante
[Suo mal grado] habbia la fè .
Più di mè ?
Valoroso esser si vanta
De le nozze , il diuin Rè ?
Più di mè ?
Se di Rosman la vita
Per leggi alte , e diuine
Al bramato mio fine vrto sarà
Caderà .
Non dispero l'ardito disegno
Bench'à mè l'vccider non spette ,

Per à Morte furar le saette
Non è pouero Amore d'ingegno.
Si leua la benda.
Di mieter più Cipressi à i suoi trionfi
L'inesorabil scheltro alquanto stanco.
Entro quest'vrna ombrosa
Taciturno riposa.
Si accosta all'Vrna.
Oh come è deforme:
L'Arciera seuera:
Spauenta, e pur dorme!
Dalla faretra sua
Furtiuo hor che si può,
Vn dardo ruberò;
E perche non si desti
Graue sonno farò Nenia gl'apprestì.
Sinfonia dolce.
Viuenti gioite,
Che hà Morte con quiete
Nell'onde di Lethe
Le membra sopite.
Viuenti gioite.
Nel rubbare vn dardo la Morte, l'arresta per la mano, e si leua in piedi.
Mor. *Ti ferma audace, ò scopo*
Ti fò del colpi miei.

All.

Am. Oh che possi smagrir più che nõ sei.
Mor. *Dà il nome, ò sei già spento,*
Dell'altrui dardi vsurpatore insano?
Am. *A che tanto spauento,*
Il Sonno sono, il tuo fedel germano.
Mor. *Mensogniero.*
Quando à danni de' mortali
Saettar gl'vltimi mali
Vuole il Sonno, il chiede à mè.
Non si fà de' miei strali ardito Arciero,
Mensogniero.
Pagarai del tuo fio l'alto ardimento,
Presto indegno fellone,
O ti sueli, ò sei spento.
Amore si ripone la benda.
Am. *A la mia cecità perdono ò Dea.*
Son' Amore; Vn de miei dardi
Che quì presso mi cadè
Io raccoglier mi credea,
A la mia cecità perdono ò Dea.
Mor. *E pur osi mentire inquieto Nume;*
A danni di Rosmano
Quanto il tuo labro insano
Poc'anzi proferì
Tutto il mio senso vdì.
Non gode sapore

All'erta chi stà
Chi luci, chi cuore
Chi sangue non hà,
Amor se l'ire mie schiuar pretendi
Presto lo stral mi rendi?
Am. *Eccoti il dardo, hor sù*
Non più stratij non più?
Gli dà vn dardo de' suoi ritenendosi quello della Morte.
Col cambio de' dardi
Pur io vincerò.
Mor. *In pena de' tuoi falli*
Già che finir non posso
L'Eterne Deità
Questa punta fatale
Con cui toccar voleui
L'innocente Rosmano,
Del Tiranno Amorat
Il cuore pungerà.
Am. *D'Amore, e non di Morte*
La tua piaga sarà. [frà sè;
Himeneo sopra la Nube.
Him *Dunque tesse à mie disdette*
Fro li Amor, Morte vendette?
Hor sì, che il Troppo, è Troppo.
Acciò vano riesca
Ogni attentato reo

D'ambo i sdegni à schernir scenda Himeneo

Scende Himineo dalla nube, & alle punte de' dardi impugnati da Amore, e dalla Morte lega due suoi lacci.

A le punte de' dardi crudeli
I miei lacci ligarò
Così ad onta de' barbari teli
Doppie nozze apporterò.

A 3.

Him. }
Mor. } *In vano s'adopra*
Am. } *Chi vincer mi crede*

Mor. *Amore* }
Am. *La Morte* } *non vede*
Him. *Il Cieco* }

Mor. } *Che Morte* }
Am. } *Che Amore* } *è di sopra.*
Him. } *Che il Giusto* }

Mor. *D'un fanciullo* }
Am. *D'una vecchia* } *alteri i vanti*

Mor. *Con vendetta* }
Am. *Con inganno* } *schernirò.*

Him. *Frà voi due Collitiganti*
Come terzo io goderò.

A 3.
Mor.
Am. } *Così il mondo apprenderà*
Him.

Am. *Dal presumer di vincere Amore*
Mor. *Dall'ardire d'eluder la Morte,*
Him. *Dal sortire del doppio mio groppo*
A 3. Che mai sempre il Troppo è Troppo.

Fine del Prologo.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Amorat, Filarco, e Balbina, Gildippe, Rosmano, Puccio, & Oronte ligati con le catene da schiaui, e Soldati di Amorat.

Am. Non può negarsi, Il troppo è troppo, queste catene mal si conuengono à quella mano auuezza à i Scettri; Mà di queste troppo la M. Vostra si quereli con Amore.

Balb. Se il suo Amore è così Tiranno, che sia sdegnò?

Am. E Tiranno nol niego, mà giusto.

Balb. Bella giustitia? vsurparsi quel d'altri.

Am. Dica più tosto ricuperare il suo.

Balb. E quando mai fui vostra?

Am. Quando io non fui più mio.

Balb.

Balb. Sono schiaua non deuono dispiacermi le mortificationi.

Am. La sua schiauitù, però è volontaria.

Balb. Non mi recano stupore queste asserti-ue, perche effetti della Vittoria sono i scherni del vinto.

Am. Non se n'offenda Signora, perche Amorat non sà, che idolatrar le sue Pari; Torno à dire, che lei è schiaua perche vuole.

Balb. Perche vuole così Amorat.

Am. Alla proua. Filarco scioglietela dà quel segno seruile.

Fil. Questi anelli veramente non meritano così gran Prigioniera. *La scioglie.*

Balb. La meritano però le sue gratie in così pronto scioglimento.

Fil. Eh Signora il pago del debito non contrahe obligatione.

Am. Che dite adesso?

Balb. Che Amoratte mi hà sprigionata la destra.

Am. Aggiunga. Per farle stringer lo scettro dell'Oriente.

Balb. Amorat. Il troppo è troppo mi dichiaro offesa.

Am. Con l'offerta di sì Bella parte del Mondo?

Balb. Col presumere in simil guisa d'hauermi vostra Sposa, quando già sono d'altri.

Am. Come d'altri se per anche il laccio d'Himeneo non hà il suo nodo?

Balb,

Balb. Le promesse de' Grandi son più che nodi.

Am. Si quando à i Grandi non se le toglie la forza.

Balb. Le nozze si fanno con i voleri, non con le potenze.

Am. Gildippe il mio amore assolutamente non vi vuol di Rosmano.

Balb. Amorat il mio honore assolutamente non deue voler che Rosmano.

Am. E così risponde Gildippe prigioniera ad Amorat Trionfante?

Balb. Così vuole il mio decoro.

Am. Son Padrone della vostra vita.

Balb. Mà non della volontà.

Am. Questa, se è prudente, deue mutarsi al variar delle vicende.

Balb. Non però nelle materie d'honore.

Am. Grandi esaggerationi sopra i pregi dell'honore; Horsù vediamo se il vostro honore potrà spezzar quelle catene, che vi constituiranno di nuouo Schiaua: Filarco già intendeste.

Fil. Obbedisco. Signora la supplico à non condannar per temeraria l'obedienza.

Balb. Sò che i serui deuono obedire, ligate pure.

Am. Gildippe, lo sdegno più risoluto è quello, ch'è figlio dell'amore offeso. Soldati schierateui nella Sala, e non permettete ad alcuno de' Schiaui il passo, ne introduttione di cosa alcuna, Venite meco Filarco.

Parte-

Partono Amorat, Filarco, e Soldati.

SCENA PRIMA.

Restano in Scena Balbina, Gildippe, Rosmano, Puccio, & Oronte.

Ros. BAlbina è mancamento della natura, che non siate nata all'imperi, così bene sapete sostenere le veci di Regina.

Gild. Vi confesso, che non credeuo tanto di voi.

Balb: Adesso è quando mi vogliono burlare le Maestà loro.

Puc. Sicuro, che ti burlano; Che gran mereuiglia è, che vna Donna sappia fingere?

Balb. Via, subito alle malitie, bocca mordace.

Puc. Ti scotta? E tù soffiaci.

Ros. Taci vn poco, che i scherzi fuor di tempo sono offese; osserua se viene alcuno. Quìla fintione hà bisogno di fomento; la scusa dell'impegno fin quì è stata efficace, ne Amorat, che sà i tratti da Rè, può castigare cosi honorata ripulsa; Onde lodo la continuatione della frode per hauer tempo à risoluere. farò in tanto partecipe con lettera Rosmano della nostra prigionia, acciò sollecit i con la vendetta il riscatto.

Balb. Oh Dio; non vorrei.

Gild.

Gild. Di che temete?

Balb. Non vorrei, che Amorat mi ſcopriſ-ſe, & io foſſi cagione della commune ruina.

Puc. Stà in ceruello, che non ti copra, che dello ſcoprire te nè fò ſicurtà io.

Gild. Penſate, che ſe non ſapeſſimo il voſtro valore non haueremmo arriſchiate le noſtre vite ſopra di voi.

Puc. Stà forte di gratia altrimente il pouero Puccio caderebbe in vn grande impiccio.

Roſ. Il premio poi ſarà à voſtra elettione.

Balb. M'eleggerò ſempre d'eſſer humiliſſima ſerua.

Puc. Vi faremo degna della noſtra Perſona.

Roſ. Diſſi, che taceſte con i ſcherzi.

Puc. Parlo del miglior ſenno, che m'habbia Signora.

Roſ. Regina nõ ſarà inopportuno il ripoſo; Già che ci ſi concede il commodo di tutto l'appartamẽto dalla liberalità del Vincitore.

Gild. Vorrei, che bandiſte queſto nome di Regina dalla mia Perſona, mal confacendoſi all'habito, all'occaſione.

Roſ. Mi perdoni Signora, il debito mi haueua fatto inauuertito.

Gild. Voi non parlate Oronte?

Or. Le confuſioni non mel permettono.

Gild. Diſperate forſi lo ſcampo?

Or. Siamo in vn gran labirinto.

Gild.

Gild. Balbina farà la noſtra Arianna.

Puc. Et io il Signor Teſeo; Mà non ci è pericolo, che ci abbandoni, come fece quel Barone.

Or. Lo voglia il Cielo.

Gild. Non poſſo credere, che Roſmano il mio Spoſo non farà i ſuoi sforzi per ſottrarci da queſto giogo, che ne dice Prencipeſſa Lindori?

Roſ. Aſſicuro la Maeſtà voſtra, che Roſmano non ripoſa.

Puc. Gente Signore: force in bocca.

Dice à Balbina.

Roſ. Ricordateui, che ſiete Regina.

Balb. Si bene.

Or. Chi viene Puccio?

Puc. Neſſuno, neſſuno; vn maledetto Gatto è ſaltato, e mi credeuo, che foſſe qualche Cortegiano.

Or. Così poca differenza fai trà di loro?

Puc. Anzi meno; alle tre, & alle quattro li vedo ſaltar la ſcopa, che parono tanti Gatti.

Roſ. Puccio non apprende, perciò ſcherza.

Puc. Signora, che ne volete fare di queſti, che piangono il morto, l'allegria vuole il dado, Vna coſa mi da faſtidio, che del reſto.

Gild. Di pure?

Puc Vorrei ſapere, ſe Amorat in queſto tempo, che ci tiene ſchiaui, ci farà le ſpeſe.

Or. Chi ne dubita.

Puc. Silentio, che questo è altro, che Gatto.

Rof. Noi ritiriamoci, per dar campo al parlar con libertà. Restate voi Puccio con Balbina, trattatela da vostra Signora; *partono.*

Puc. Sicuro, se è tale; Anzi assolutissima Padronissima di questo core.

SCENA TERZA.

Fluidoro, Balbina, e Puccio.

Flu. Serenissima Maestà, e Maestosissima Serenità; Amorat il Primo Mobile del Cielo di questa Corte mi manda à sottomettere al trono del suo Cenno le mie habilità; Vengo, dunque, anzi corro, anzi volo al pallio della mia gloria, che tanto stimo l'esser registrato nel fortunato rollo de' suoi più humili.

Puc. Punto, e Virgola. Oh qui ci è da fare, e non pare.

Balb. Sua Maestà non è paga d'hauermi schiaua nel seno, mentre vuole ligarmi anche l'anima con catene d'infinite obligationi; Deuo in oltre non poco all'espressioni del suo affetto.

Puc. Intono Puccio, che tocca à tè; Et io, cioè Puccio, alla bocca de' suoi commandi nel piatto della mia volontà presento la frittata de' miei affetti.

Balb. Non ne faccia caso Signore, perche è

di

di genio allegro. Chi è lei: Non faccia, che la mia ignoranza defraudi il suo merito..

Flu. Sono di nome Fluidoro, di vfficio Aiutante di Camera, di ambitione il suo più diuoto.

Puc. Cinque, e cinque hà dieci; Io di nome son Puccio, di vfficio Il sollieuo della Corte, e di Ambitione il più voglioso di mangiare, che sia frà tutti noi schiaui.

Balb. Taci se non vuoi delle mortificationi.

Flu. Io poi da alcune premesse osseruate nella Corte concepisco speranze di veder quanto prima caderle infranto à piedi in pena della sua temerità il ferro prigioniero, e balenarle sul crine indiademato i globi più pretiosi delle Conchiglie di Tiro.

Puc. Questa è robba imparata à mente, perche ci sono troppo quinci, e linci.

Balb. Perche me ne riconosco indegna, i suoi presagij non mi fan moto.

Puc. Intono, perche costui con queste frasi vi vuol far fare i latini per i participij; Non vi fate scalzare.

Flu. Degno fregio di vn manto Reale è l'humiltà. Il gusto d' Amorat, che è purgatissimo hà saputo sceglierfi trà il bono l'esquisito.

Puc. Io vedo, che costui non si contenta di stare alla Portiera, vuole entrare in Came-

Camera per quel che vedo.

Balb. Horsù lei attenda, che bisognando mi preualerò delle sue cortesi esnibitioni.

Puc. O piglia sù Signor Periodo Rotõdo

Flu. E vuol, che parta così digiuno de' suoi sospirati Imperi?

Puc. Perche siamo già satij delle vostre noiosissime smorfie;

Balb. Perche non hò occasione alcuna degna del suo impiego: Hor sù attendete.

Flu. Mi allõtano col seno nella vicina Anticamera, e ridurrò tutta l'anima nell' orecchio per esser tutto vdito alle sue chiamate.

Puc. Quanto sarebbe meglio, che l'anima si riducesse nel ceruello.

Flu. Agonizzo nel dispiacere, che mi muore infruttuoso il più sudato de' preparati complimenti. *E parte.*

Balb. Noi ancora ritiriamoci per isfugire il pericolo di noui congressi, se sapeuo tanti imbregli, in verità, che non abbracciauo l'impresa.

Puo. Mà non dici, che hai à carrettare della sacra Maestà, che ogni vno ti adora, Serenissima di quà, Serenissima di là, l'istessa Padrona ti serue di Paggio.

Balb. Ma non dici, che se la frode si fa palese, io sono la prima ad esser bersaglio del giusto sdegno di Amorat.

Puc. E come, se la cosa passa fra di noi galant'huo-

lant'huomini ? lui non conosce Gildippe se non per fama; Voi poi hauete tanta infantia di lei, che le parete sorella; In quanto poi all'apparenza puzzate di Regina dieci miglia lontano. Si che.

Balb. Adagio vn poco cō questo dar la quadra adesso, che sono Regina, perche possa vendicarmi.

Puc. Trista te se mi facessi vn minimo dispetto, perche subito vorrei andare à pigliar l'impunità.

Balb. Faresti l'vfficiò tuo; via leuamiti d'auanti. *E parte.*

Puc. E poluere soprafina subito piglia foco; Però gran giuditio hebbe chi glosò il nome di Femina, dice, che vuol dire Fera mina, perche quando piglia fuoco sconquassa il mondo.

SCENA QVINTA.

Mareno, e Bonì.

Mar. DVnque di schiaui non vi sono altro, che due donne, vn Paggio, vn seruo, & il Generale Oronte?

Bon. Nù stare altri per fede mia;

Mar. E di Rosmano, che ne mormora la Corte?

Bon. Muouer Guerra, Biliar Bisanzio, e dar libertà a sù Siniura.

Mar. E quì torna a gelarmisi il cuore; Liadori

dori infelice con la morte del tuo Germino ti si troncano affatto i fili della speranza di conseguire per tuo Sposo Amorat, perche Gildippe Vedoua di Rosmano non più si opporrà alle richieste impatienti di Amorat. Molto vi deuo Boni? Mà se bramate obligarmi al più alto segno, Ricapitatemi questa lettera alla Regina Prigioniera.

Bon. Nù potir; Nostro Siniur prohibir.

Mar. Sò che vi è interdetto d'introdurre sorte alcuna di ferro; Mà vn pezzo di carta, che non può far danno, non è cõpreso nel decreto.

Bon. Se sapir Amorat, vccidir.

Mar. Impegno la mia vita in vostra difesa. Prendete per caparra questa gioia.

Bon. Far'io seruitio; Ma:

Mar. Ma che?

Bon. Se scoprir, impalar.

Mar. Dategliela in secreto, che alcuno nõ se n'auueda.

Bon. Dar quà; Proprio vulir bene, far seruitio.

Mar. Se con la risposta consolarete le mie moribonde speranze, saprò io riconoscere il fauore.

Bon. Star Schauo vostro Boni, commandar.

Mar. Vi attenderò nella Sala Regia per non dar sospetto ad alcuno. *e parte.*

Bon. Star garbato questo Siniur, dunar tesoro, lli lli lli lli, vulir bene Fortu-

na a mì ſidi mia ſtar gioia pretioſa queſta, lli lli, lli lli, valer, Aſpri centinara, far ricco Bonì, lli lli, lli lli.

SCENA QVINTA.

Mametto, e Boni.

Ma. I Soſpetti ſono nemici giurati de i riposi, il nõ ſaper noua alcuna di Roſmano mi fa temere, ò che mal ſi ritroui, ò che ſi curi poco di Gildippe.

Bon. Siniur Solak far piacir a mì di chiamar Gran Siniura, Schaua?

Mam Volentieri. Che buone faccende hauete da trattar ſeco?

Bon. Purtar lettera d'importanza.

Mam Per parte di Chi?

Bon. Nome non ſapir, perche non ſtar Paiſano.

Mam. Recaſſe almeno noua del mio Spoſo; Per meno voſtro incommodo, conſegnatela a mè, che te la porgerò io.

Bon. Non poter dare, ſe non in sù mano.

Mam. Fate conto, che io ſia la Signora.

Bon. Gabbar tù.

Mam Giuro in parola d'honore; Adeſſo la Signora è occupata in affari di gran rilieuo, e per ciò non può venire; Contentateui così, e non dubitate.

Bon. Hauer bona cera, e però fidar; Raccommandar preſta riſpoſta, perche Siniur foraſtiero aſpettar, *Gli dà la lettera.*

Mam.

Mam. Hor hora sarete seruito, potrete tornare fra vn quarto d'hora, che io medesimo vi portarò la risposta.

Bon. Se fare seruitio pulito, vuler bene, e donar qualche cosa. *E parte.*

Mam. Questo foglio è a mè diretto, non hà scrupolo di aprirlo. *Legge sotto voce.* Dunque è morto Rosmano; sgratiata Gildippe, nascesti solo per saziar la sciagura, la quale per diuorarmi più volte per mio maggior tormento, e suo trastullo mi niega anche la morte. Eccoti prima Vedoua, che Sposa, e ciò che più congiura a'miei danni In tempo, che ne meno posso aspirare alle nozze di Amorat deluso; Via Cieli non sospendete i vostri fulmini se mi volete cenere, *legge*, Serenissima odo dalla fama, che Rosmano non sia trà Prigionieri di Amorat.

SCENA SESTA.

Bonà, Filarco, e Mametto.

Fil. VIen quì indegno, ò ricupera quel foglio, che senza licenza mia, ò di Amorat mio Signore portasti à nemici, benche schiaui, ò ti sbrano.

Bon. Hauir pietà Siniur, non pensar tanto mal.

Fil. Presto, ò sei morto: A chi'l porgesti?

Bon. Hauir patienza, che responder, hauir data carta a Parok schau.

Fil. Il ſuo nome?

Bon. Non ſapir.

Fil. Già preuedo le negatiue de' Prigionieri per occultarlo; Molto più ſe coua tradimenti,come deue crederſi; Tu dunque, come Autore di sì gran male deui girne punito. *Caua la ſciabla, ed alza per vcciderlo.*

Mam. Hor queſto è troppo; Per vn ſemplice ricapito d'vn foglio ſi gran pena? Ecco il reo, Queſta carta fu la colpeuole, Giuſtitia in gratia.

Fil. Non fù errore il dichiararſi reo; queſte righe ſono directe alla Regina,come aprirle?

Mam. Perche Sua Maeſtà mi hà honorato del Titolo di Secretario.

Fil. Qui veramente per non pregiudicare al tuo vfficio ti ſtarebbe bene vna rigoroſa ſecreta;mà perche il mio Signore mi commanda l'vſo delle gentilezze, non de'rigori con voi altri ſchiaui, ſcuſo le tue ardimentoſe attioni, e col ſottrarti dal mio coſpetto, vn'altra volta ſij meno audace.

Mam. Scuſi Signore l'innauuertenze di chi non è auuezzo alle catene. Cielo via sfogati,che adeſſo è tempo. *E parte.*

Fil. E tù ſuaniſcimi da gl'occhi, ſe non te vuoi reſtar ſtrazio di queſte mani.

Bon. Hauir pietà,perqueſta volta perdonar, far mai più. *E parte.*

Fil. Amorat il mio Signore con queſte ſue gen-

gentilezze non riflette, che alimenta congiure à suoi danni. E cieca è vero la passione d'amore. Mà però non deue andar disgiunta da la Prudenza, se non si vogliono i precipitij. Leggiamo vn poco. Oh Sire.

SCENA SETTIMA.

Amorat, e Filarco.

Am. FIlarco le negatiue di Gildippe sono più tosto fomento all'impatienze del mio genio, le fiamme del suo sdegno più mi accendono ad amarla; I suoi rifiuti sono incentiui à noue suppliche.

Fil. Le leggi d'Amore sono senza legge, non istupisco.

Am. Che rimedio porgeresti à sì gran male?

Fil. Le suppliche replicate sogliono essere potentissimi Arieti per far breccia ne' petti feminili.

Am. I cori delle Regine sono baloardi reali, che si ridono di questi vrti.

Fil. Aspettar, che si renda cō vn lungo assedio.

Am. Troppo patirebbe l'esercito de' miei pensieri.

Fil. Alle scalate dunque, & à gl'assalti.

Am. Quando la Rocca si è resa à patti di buona guerra, gl'assalti sono Tirannie.

Fil. Quali sono questi patti?

Am. Ostargli i sponsali celebrati con Rosmano.

Fil. L'approua la Maestà Vostra?

Am. Sono scuse ragioneuoli, e perciò incontrastabili.

Fil. La vita dunque di Rosmano è la morte della sua speranza.

Am. Che ne riporta il grido?

Fil. Non altro che incertezze.

Am. I Prigionieri che fanno?

Fil Non saprei, solo posso notificarle di hauer tolta di mano questa lettera à Mameto il Paggio recatali innauertitamente da Boni per timore di qualche frode.

Am E che contiene?

Fil. Mentre principiauo a leggerla, il sopragiunger della Vostra Maestà me l'hà impedito.

Am. A chi è diretta?

Fil. Alla Regina.

Am. Perche così aperta?

Fil. Mametto se ne scusa come Secretario.

Am. Leggiamola. *Legge:* Serenissima odo dalla fama, che Rosmano non sia trà Prigionieri di Amorat, Questo rapporto mi fà disperare la sua salutezza, se la Maestà Vostra non consola con la participatione di qualche scampo dal cõflitto nauale la sua serua, e Cognata Lindori. Che ascolto! Rosmano dunque era ne'

Va-

Vaſcelli quando ſi attaccò la zuffa ? Mà come, ſe la Regina ſe ne dimoſtra ignorante.

Fil. Può eſſere, che ſconoſciuto godeſſe di accompagnare la ſua ſpoſa ſino alla Regia.

Am. Se queſta lettera è vera, la poſſo nomar più che ricetta per il mio gran male, ricetto ſicuro per le mie fugitiue ſperanze.

Fil. Se Roſmano era nella Reale, come ſi deduce dal foglio, con eſſa naue biſogna concluder, che naufragaſſe. Io mi congratulo con la Maeſtà Voſtra di veder ſuperata sì gran difficoltà.

Am. Il lator di queſte righe oue ricouera.

Fil. Attende per quel che vdij da Boni la riſpoſta nella ſala Regia.

Am. È bene di farlo venire per atteſtato maggior di queſto caſo. Chi è lì ?

SCENA OTTAVA.

Fluidoro, e li medeſimi.

Fl. LA farfalletta della mia ambitione, che ſi aggira intorno alla luce delle ſue chiamate innamorata de' ſuoi commandi. Il foco de' miei voleri, che non ripoſa, che nella sfera. Il fuoco del ſuo ſeruitio; la Colonna altiſſima delle mie ſperanze, che non poſa, che nella baſe de' ſuoi fondatiſſimi cenni.

Am. Non vi è tempo da perdere: fate che entri quel forastiere, che attende nella sala vna risposta.

Fl. L'ignoranza del suo nome mi fà tardo in seruirla.

Am. Se è forastiere lo diuisarete frà gli altri, sollecitate.

Fl. Per accelerare la chiamata, epilogo l'espressioni delle mie douute riuerenze con vn muto inchino, *E parte*.

Fi. Se Fluidoro non affettasse tanto le sue attioni, sarebbe lo specchio dell'Anticamera.

Am. Si perde nella lettura de' Romanzi.

Fil. Disse bene la Maestà Vostra, che si perde, perche queste opere sono fregi senza figura, Cornici d'oro senza Quadro, accidenti senza sostanza; Parole senza frutto.

Am. Torniamo à noi l'audacia in fatti è camerata della fortuna: Vi souuiene, che mi dissuadeuate l'impresa.

Fil. La scienza delle forze nemiche n'era in colpa; Ringratij pure la Maestà Vostra il vento, che si voltò secondo, perche altrimenti già le nostre naui principiauano à cedere.

Am. Mà se non si auuertiua la fuga, che al naufragar della naue faceuono i prigionieri in vn battello, la vittoria riusciua infruttuosa, perche senza acquisto della sosp rata preda.

Fil. Tanto operò l'occhiuta sagacità della Maestà Vostra, SCE-

SCENA NONA.

Fluidoro, e li medesimi.

Fl. ALla traccia del desiato Forense non mi é giouato essere vn'Argo per ritrouarlo, vn Lince per riconoscerlo, vn Briareo per cercarlo, e farne istanza.

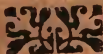
Fil. Com'è possibile, se pocanzi sedeua in vn de Banconi della Sala?

Am. Si chiami Bonì, che saprà meglio raffigurarlo, se fù mezano del recapito di questo vigljetto.

Fl. Bonì haurà forsi meglior fortuna, non maggior ansa a i seruitij di Vostra Maestà; Stelle, Cielo, Fato, e quando cessarete di ruotar le vostre maligne influēze contro il mio Mercuriale ascendente, Parto per incontrar con l'esecutione più secondo il suo secondo commando. *E parte.*

Fil. Commanda la Maestà Vostra, che vada io à saperne l'intiero?

Am. Rimettiamone l'incarco a Bonì senza altro suo fastidio, eccolo appunto.



SCENA DECIMA.

Bonì, e li medesimi.

Bon. SIn' à terra adorar Maestà vostra Gran Siniur.

Am. Quel forastiere del Viglietto, dou'è?

Bon. Aspettar risposta in sala.

Am. Digli, che venga.

Bon. Fidi mia, subito seruir, *E parte correndo.*

Am. O Fluidoro è innauertito, ò Boni s'inganna.

Fil. Voglio credere più tosto l'inauuertēza di Fluidoro, il quale si smarrisce in quelle sue affettate metafore, che l'ingãno di Boni, il quale non hà altro di cattiuo, che vna souerchia piaceuolezza, scusabile per altro in chi è di tenera età.

Am. Gl'errori istessi à chi hà fortuna sono fauoreuoli; se Bonì non intrapendeua il ricapito di questo foglio, non veniua ad hauersi notitia del caso di Rosmano, dal quale hanno pigliato fiato le mie speranze.

Fil. Prego il Cielo, che le faccia toccar le mete del suo volere; Mà ecco il messo.

SCENA VNDECIMA.

Mareno, e li medesimi.

Mar. VN Paggio Turco mi fe cenno, che la Maestà vostra mi desideraua; Son quì ad attestarne il godimento con vna riuerente eshibitione.

Am. Perche non veniste alle chiamate del Cameriere?

Mar. Perche mi disse se nell'idea haueuo rappresentatione alcuna d'vn Personaggio di straniere sembianze, che stasse in atto d'attender risposta; onde io non intendendolo le dissi di nò.

Fil. Tanto mi presupposi.

Am. Di doue siete?

Mar. Di Tripoli.

Am. Il vostro nome?

Mar. Mareno.

Am. Chi vi manda.

Mar. La Prencipessa Lindori.

Am. Quant'è che mancate da la Corte?

Mar. Hoggi appunto dieci giorni.

Am. Rosmano il vostro Signore doue si trattiene?

Mar. Doue sia m'è ignoto, sò bene, che nella Corte si desidera; e li più argomẽtano, che sia trà Prigionieri di Vostra Maestà.

Am. La fama di rado è veritiera le mie catene non ligano altri, che la Regina

Gildippe, vna sua Dama, due Paggi, & il Generale Oronte, che procurauano in vn battello lo scampo nel naufragio della Naue Reale.

Mar. E del Signore dunque che sarà?

Am. S'egli fù presente all'assalto, temo del suo naufragio; Hor sù acciò possiate riferire, che Amorat sà vincere egualmente con le forze, & anco con le cortesie, eccoui il vostro foglio, voi stesso porgetelo à Gildippe, e ratificatele quanto dianzi à me diceste, ne partite senza il mio ritorno. Andiamo Filarco.

Partono.

Mar. Lindori in vece di soccorrere à i tuoi precipitij, più fai prone le cadute; se è vera la perdita di Rosmano, Gildippe a preci di Amorat sarà sua sposa, ed eccoti fuori di ballo, e priua del tuo sospirato Amorat; la prudenza mi detta l'asconder questa carta; Mà come se è già nota ad Amorat; Non puoi à meno di non manifestarla alla Regina. Ma chi auuera questa morte? I sospetti sono indifferenti cō la verità, e la mensogna; Proseguiamo dunque la Carriera giache non si può tornare in dietro. Chi è lì?

SCENA DVODECIMA.

Puccio, e Mareno.

Puc. IL Luogotenente Generale dell'appetito, che porta pericolo di conuertirsi in rabbia.

Mar.

Mar. In vna Corte così abbondante, così grande, ti manca il pane?

Puc. Hò paura, che in questa Corte, che voi chiamate così abbondante, ne meno s'vsi il mangiare, perche vedo, che ne meno se ne ragiona, almeno mi trastullarei col discorrerne.

Mar. Non è per anco l'hora del pranzo, e così non hai occasione di dolertene.

Puc. E la collatione?

Mar. Alla schiauitù sono ignoti anche i nomi di collatione, e di merenda.

Puc. Se così è, Puccio è spedito.

Mar. Non sarà tanto gran male nò; fammi vn poco piacere di far noto alla Regina, che desidero farli riuerenza.

Puc. Volete la Regina Regina, ouero: Zitto pezzo d'asino; adesso vi seruo; *E parte.*

Mar. Che riduplicatione è questa; di questo seruo; Non è senza mistero questo sdrucciolo di lingua. La Regina Regina; Dunque tra' Prigionieri vi sono più Regine. Amore tu che l'intendi soccorri. Oh Serenissima non hò ardito tanto incommodo, toccaua a mè la parte di venire ad ossequiarla.

SCENA DECIMATERZA.

Balbina, Rosmano, Mametto, e Mareno.

Balb. S In che durano le catene, la mia conditione è seruile. Che richiedete?

Mam.

Mam. La Principessa Lindori mia Signora, e sua Cognata mi manda a porgerle questo foglio, poc anzi dissigillato da questo suo Sig. Secretario.

Mar. Signora Prencipessa, che metamorfosi?

Ros. Non più vdita al certo; Oh come la bugia è pigra nel passo: Che Prencipessa? Che Lindori? Bugiardo, indegno, con simili attentati pretendi di scoprire i nostri fini? Forsi perche ci vedi con le mani impedite t'insuperbisci à non temerne la grauezza, forse si scioglieranno più presto della tua aspettatione, & à tuoi danni. Che Principessa, che Lindori? Partiti se non vuoi, che le minaccie degenerino in offesa.

Mar Perche mi tocca sù l'honore, mi sõ lecite le repliche. Se lei conosce il carattere, sarà costretta à confessare, che à torto mi offende:

Balb. E con che prontezza si difende; Chi non sapesse. Via, che le tue scuse sono grauezze alla colpa.

Ros. Conosci tù la Principessa Lindori?

Mar. Al pari di me stesso.

Ros. Dunque non la conosci, perche non conosci te stesso, che sei vn bugiardo, vn temerario.

Mar. Le sue ingiurie mi fanno credere, che lei non conosca Lindori; E qualche Equiuoco la fà prorompere, in simili taccie, perciò non istupisco.

Mam.

Mam. Ma la varietà del Carattere? non basta a conuincerti per mensogniero?

Mar. Horsù troncarò questi litigij, con il ritiramento, toccando à mè il cedere.

Balb. Non partite Leggiamo prima il contenuto per côuincerlo maggiormente: Serenissima odo dalla fama, che Rosmano non sia tra'Prigionieri di Amorat: Questo rapporto mi fà disperare la sua salnezza, se la Maestà Vostra non consola con la participatione di qualche scampo dal conflitto Nauale la sua serua, e Cognata Lindori: Et eccoti più bugie, che parole; Rosmano non fù presente alla battaglia: Lindori non hà bisogno di scriuere a Gildippe; Voi siete vn falso, voi vn'esploratore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Amorat, Filarco, e li medesimi.

Am. Onde tant'ira mia Regina?

Balb. Questo audace mi porge vn foglio tutte bugie, ne si vergogna di farle via più palesi con la difesa.

Ros. Forte nel secreto Balbina, altrimenti siam perduti.

Am. Che rispondete Mareno?

Mar. Nulla Signore, perche appresso di sua Maestà ogni mia risposta è vna noua bugia.

Am. Son degno di ſaperne la cagione?

Balb. Secondo il tenor del viglietto, Roſmano naufragò nella pugna, e pure ciò è falſo.

Am. Come? non è forſi poſſibile?

Balb. Tant'è, s'ei non fù preſente al conflitto.

Am. E ſe vi foſſe ſtato, ma incognito alla Maeſtà Voſtra?

Balb. Non ſi confà col veriſimile.

Mar. Piaceſſe al Cielo, che i ſoſpetti del viglietto mentiſſero, ſon certo, che Lindori ne goderebbe in eſtremo?

Roſ. Queſta è la prima verità vſcitale di bocca;

Mam. Sicuro, perche gl'è ſorella.

Mar. E ſorella tutto affetto, tutta intenta a gl'auantaggi del ſuo Germano.

Am. Signora non parmi diſprezzabile il ſoſpetto di Lindori.

Roſ. Gran Signore non ſi affanni sù queſte incertezze, perche Roſmano non è morto.

Am. Che giuſtificationi ne moſtra.

Roſ. Fra poco mi obligo ad eshibirle.

Am. E ſe ne è contumace?

Roſ. Creda pur la ſua morte, e faccia della mia vita quelche gl'aggradi.

Am. Gildippe vi ſottoſcriuere a queſto contratto di creder la morte di Roſmano, ſe fra breue non ſi giuſtifica da queſta Dama la ſua vita?

Balb. Non poſſo contradire.

Am.

Am. In conſeguenza più non vi opporrete alle mie richieſte, ceſſando il fine delle voſtre renitenze.

Balb. E ſe poi in realtà viueſſe Roſmano; ancorche queſta Dama non poteſſe prouarlo?

Roſ. Sia pur facile Signora alle ſodisfationi di Amorat, perche con le proue della ſua vita andranno a vuoto le ſue obligationi.

Am. Le parole de' Regi ſono più che giuramenti; Apparechiateui alle proue, perche frà breue ne ſarete richieſta; Venite meco Mareno.

Mar. L'impegno è grande, ne attenderò l'eſito per eſſerne ſollecito Relatore à Lindori. *parte con Amorat.*

Mam. E pure ſtà tenace nelle ſue aſſertiue; s'io non ſapeſſi, che Lindori è Voſtra Altezza facilmente ſarei caduta.

Roſ. Io dubito, che ſiano ritrouati di Amorra, per far credere la morte di Roſmano, acciò ſortiſchino le ſue nozze con Gildippe.

Mam. Può eſſere; Mà come farà Voſtra Altezza a mantenere il promeſſo?

Balb. Si ricordi, che altrimente ſono in parola di non contradire.

Roſ. Se non foſſi ſicura, non mi ſarei tanto auanzata. Ma non ſarebbe meglior partito di vincere l'inganno con l'inganno.

Mam. Non intendo ſe non ſi ſpiega.

Rof. Fingere ancor noi la morte di Rosmano.

Balb. Amorat mi costringe alle sue nozze?

Rof. Et ecco Balbina Imperatrice dell'Oriente.

Mam. E poco doppo il ricouero di tutti i castighi d'vn Regnante deluso, oltre alle pene riserbate per noi, come complici del misfatto.

Rof. Balbina in premio del suo consenso potrebbe chiedere in gratia la liberatione de' Prigionieri.

Balb. Non perciò si rimedia alla mia morte.

Mam. Nò nò, le fintioni sono fintioni; lei sodisfi all'impegno con le dimostrationi della vita di Rosmano, perche in altro c so saprò io, che mi risoluere con la sodisfattione commune. *E parte*.

Balb. Già lo preuedo non sarò più fortunata dell'altre Damigelle. Le Dame fanno gl'errori, e noi altre pouerelle ne paghiamo il fio. *E parte*.

SCENA DECIMAQVINTA.

Fluidoro Solo.

Fl. NOn posso resistere con la falange Picchiera di vna scopetta di tenere in dietro dalla Rocca della mia veste l'esercito insolente de gl'atomi poluerosi, perche appena con lo sparo di

vna

vna scopettata ne incalzo, & atterro vna schiera, che vn'altra ritorna a dar la scalata alle falde, e per additare, che non li manca monizione da guerra si fà vedere, che è tutta poluere. Il Sole di questo Zodiaco (non errai a nomar la Corte vn Zodiaco perche in essa non vi mancano mostri fregiati di luce.) Il Sole di questo Zodiaco mi saettò amorosamente con vn raggio de'suoi commandi, mi elesse per Ambasciadore, (meglio detto. Oratore,) appresso queste Maestà Prigioniere, acciò restino sincerate, che è all'ordine la tauola; onde deuo seruirmi di tutte le frasi più dolci per esporre vn'ambasciata così gradita.

SCENA DECIMASESTA.

Puccio, e Fluidoro.

Puc. IN questa Corte manduco manducas futuro caret; oh Sig. Fluidoro, Idolatro con ossequioso inchino il suo gran merito. (Prouiamo vn poco, se adulo adulas è bono à niente.)

Fl. Oh mio riueritissimo Padrone; E che fortune mi grandinano i Cieli, dandomi occasione di poterla operosamente inchinare.

Puc. La grandine l'hò io, & è di quella maledetta.

Fl. Non penetro il concetto?

Puc. V. S. sà beniſſimo gl'effetti della grãdine.

Flu. Si bene, percuote, tronca, & abbrugia.

Puc. Hor ſappia, che la fame ſi è conuertita in grandine, perche hà percoſſo, troncato, & abbrugiato quanto di alimento conteneua queſto mio pouero ventricolo.

Flu. Ritornino pure le ſperanze ad aiutare lo ſuenuto diaframma, perche io vengo Nuntio à tutti lor Prigionieri, che è all'ordine il deſinare.

Puc. Deſinare, cioè magnare, non fò già errore?

Flu. Si pure, deſinare.

Puc. Mi faccia vna volta piacere di dire mangiare, e non deſinare, perche non vorrei, che equiuocaſſimo in vn negotio di tanta importanza.

Fl. Torno a dir deſinare, perche ſignifica l'isteſſo.

Puc. Mà che importa à lei darmi queſto guſto?

Fl. E vna parola troppo volgare.

Puc. Anzi magnare è vna parola magna, che vuol dir Grande; Non sà lei, che Aleſſandro volſe eſſer chiamato magno.

Fl. Toìgalo il Cielo, che la mia lingua ſi abbaſſi così di ſtile.

Puc. Come vuole V. S. Non vorrei eſſerle di noioſo trattenimento; ſe vuole entrare, à lei non ſe li tiene portiera.

Fl.

Fl. Anzi la ſua pretioſa conuerſatione mi è di notabil ſollieuo.

Puc. (Et a mè la ſua dimora di notabile abbaſſamento) lo diceuo, perche l'hora è tarda, del reſto lei ſi ſodisfi pure.

Fl. Dica vn poco; Come la ſua Signora ſente coraggioſamente queſta ſchiauitù?

Puc. (Queſto è vn diſcorſo, che và molto a lungo, ma io in due parole me ne sbrigo) la ſente così così.

Fl. Veramente gran diſgratia!

Puc. (Cosi và queſto mondo.)

Fl. Ma come paſsò realmente la perdita, lei ci fù preſente, ne deue ſapere il pieno.

Puc (Sin'adeſſo però mi pare di ſaperne il vuoto, e non il pieno) l'hiſtoria è troppo lunga, non ſarebbe meglio doppo pranzo. Perche altrimenti l'acciauatto, e non ci hauerà guſto, chiamo la Signora, e dico, che lei deſidera parlarli.

Fl. Non voglio, che s'incomodi;

Puc. Anzi mi è fauor particolare.

Fl. Sarei temerario ſe lo permetteſſi.

Puc Mi faccia queſto honore?

Fl. Aſſolutamente non deuo volerlo.

Puc. Per non tratenerla più, obbedirò.

Fl. Faccia gratia.

Puc. Tocca a lei.

Fl. Anzi lei.

Puc. Vada lei.

Fl.

Fl. Lei è forastiere, sà come vanno questi tratti.

Pac. (Costui non la finisce per adesso, & io non mangio se non entro.) Hor sù obbedirò, perche mi ricordo, che sono schiauo.

Fl. Mio Padronissimo.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Rosmano, e Mametto.



Ros. LA Maestà Vostra brama, ò nò la vita di Rosmano.

Ma. Vi rispondano per me i voluntarij cimenti, che mi hanno ridotta a seruir la propria Ancella, oltre la schiauitù.

Ros. Si consoli dunque con la certezza del suo viuere registrata in questa carta riceuuta da Persona ignota, dentro vn mazzo di fiori questa mane nel salir, che faceuamo delle regie scale.

Mam. Perche così tarda in participarlo?

Ros. Perche dubitando di qualche veleno, ò serpe nascosto li posi in disparte, ma

poi

poi fattomi animo (con auuertenza però) li hò sciolti, e trouato l'accennato foglio, mi feci ardita à comprometermi della sua vita.

Mam. Con questo auuiso si sospenderanno alquanto le violenze di Amorat: ma non perciò si rimedia al nostro male.

Rof. Mi da l'animo benche donna d'vccidere Amorat, se la Maestà Vostra il cō sente.

Mam. L'imprese, ò deuono intraprendersi con fondamento di prospera riuscita, ò non tentarsi; Qui per ogni parte s'incontrino scogli; siamo schiaui con mani non libere, in casa di nemico sospettoso, & auuisato, senza istromento per tal'effetto, senza speme di hauerlo, si tratta di Personagio potente, che si ride de' colpi de'più valorosi, non che di femina, se ben fosse vn'Amazone; E poi sortito che fosse il colpo, dou'è lo scampo? E là Signora queste sono disperationi, non prudenti risolutioni. Passiamo in gratia ad altro partito.

Rof. Al disperato qualche volta la fortuna è ridente; ma non perciò intendo di oppormi alle sue fauie rifflessioni. Facciam così, fingiamo con Amorat, che Rosmano sia morto.

Mam. Balbina non potrà a meno di non sposarsi con Amorat.

Rof. Come sposa facilmente può ottenere in gratia la nostra libertà.

Mam.

Mam. Supponiamola, e poi?

Rof. Nell'imbarco, che faremo per Tripoli la medefima Balbina chieda in gratia al fuo fpofo di accompagnarci fino al lito.

Mam. Concluda.

Rof. Nell'atto de'complimenti monti anch' ella sù la naue, e cō la fuga refterà fchernito il vincitore.

Mam. Due grauiffime difficoltà fi frapongono all'attentato, la prima, il non effermi frà prigionieri Dama di Tripoli, che meriti nel ritorno il feruitio di vna Regina fino alla naue, perche Voftra Altezza, fin quì paffa per Dama di Gildippe, e gl'altri parimenti per miei ferui; fi che non v'è quefto bifogno d'imbarco, anzi come ferui deuono reftare à partecipar dell'allegrezze della loro Signora. La feconda poi, perche non habbiamo naue àl noftro commando da poter commandarle la fuga.

Rof. Ammiro la fua fauiezza, e folo motiuo per vdirne la contrarietà.

Mam. Se Rofmano con vn'efercito crede di poterci fciogliere da quefti nodi, tutte le difficoltà fono à terra.

Rof. L'imprefa però è troppo lunga, anzi non sò come apprendeffe Amorat i primi gridi delle trombe nemiche; fi hà da fare con vn Rè, che altretanto è Tiranno, quanto è Amante.

Mam. Che fcriue Rofmano?

Rof.

Rof. Che fente al pari della Maestà Vostra le catene, che fpera quanto prima di humiliare il Vincitore, e cofe fimili epilogate in quefto foglio. *Gli dà il viglietto.*

Mam. Prencipeffa, ricordateui, che fono Regina, che vn potente Monarca mi fà fchiaua per hauermi fua fpofa: E che l'inganni non fono tratti dell'Amiftà, anzi fono deteftabili frà congionti di fangue. A che occultar la morte di Rofmano con pregiuditio commune, che fini fono i voftri? Quefto è voftro carattere, che ben l'atteftano i voftri foliti tiri di penna, e la frefchezza dell'inchioftro non per anco bene afciutto. A Rofmano non più viuo i miei difcapiti non giouano, mentre così fono fchernita, faprò in auuenire ftar più sù l'auuifo. *E parte gittando per terra la carta.*

Rof. Non sò fe nell'Inferno fi diano maggiori confufioni delle mie; è forza, che foffra per non poter difcoprirmi; fono innocente, & in vn tempo iftefso giuftamente reo; Gildippe a gran ragione fofpetta, e pure i fuoi fofpetti fono vani. Hor giàche fono in vn'Inferno di sfortune, facciamola da difperato s'vccida la cagione delle mie fciagure, e fortifcane, che vuole.

SCENA SECONDA.

Puccio, e Rosmano.

Puc. LOdato il Cielo, adesso potiamo discorrerla con vn pò più di flē-ma, se viene il Signor Frasista, non hò paura, che mi ci faccia stare; oh Serenissima mi perdoni della sua mala creanza.

Ros. Puccio, son disperata senza il tuo aiuto.

Puc. Oh Signora, troppo con le pagnotte delle sue gratie satolla la mia fame de' suoi comandi; Che desidera? Vuol che gli ammazzi vno sbirro in credenza?

Ros. I scherzi inopportuni sono dispiaceri; di gratia stammi sul sodo, se aspiri a giouarmi.

Puc. Quod natura dat, nemo turlurù, ma per seruirla ecco mi spuccio dica pure,

Ros. Se mi serui, e con prestezza, mi obligarai della vita.

Puc. Se di già mi hauesse commandato, a quest'hora sarebbe stata meza seruita.

Ros. Hò bisogno d'vno stillo, ma con ogni secretezza.

Puc. Di nouo mi Impuccio, e dico, che V. A. con queste richieste in bon volgare, dà in minchionarie.

Ros. E così si risponde à mie pari?

Puc. Signora se si vuol pigliar collera, io non

non sò che farci; son richieste queste da vna sua pari?

Rof. Perche nò?

Puc. Perche il farne istanza è temerità punibile con la morte, l'hauerlo pizzica dell'Arcimpossibile stante la prohibitione à V. A. ben nota; lo scoprimento è facilissimo, perche bisogna dipendere da altra persona essendo io carcerato, si che per forza bisogna far punto fermo per non hauer à far punto interrogatiuo sopra vn palo.

Rof. Quando Puccio vuole, ogni ostacolo è superato; ma io non ci hò fortuna, e pure posso contracambiarlo. Patienza.

Puc. Queste sono espressioni d'affetto, che più tosto m'offendono. L'interesse non mi hà mai scannato, non occorre, che se ne venga con queste lotte; Troui Vostra Altezza il modo possibile senza pregiuditio della mia pouerissima pelle, e poi si lamenti se non l'intrapendo, e tiro à capo.

Rof. Questa gioia ti ageuolarà l'impresa; promettila a chi tel porge.

Puc. Non potrebbe vostra Altezza far da sè questa funtione, come persona di maggiore autorità?

Rof. Per non mettere in riputatione ò sospetto quest'attione, elessi il tuo giuditio.

Puc Hà fatto male, perche vna persona senza giuditio l'hauerebbe seruita più volentieri,

Ros. Horsù tù non hai prouati i rigori della disperatione, Stillo, secretezza, e sollecitudine da te voglio, se desideri di viuere. *E parte*.

Puc. Stillo. secretezza, e sollecitudine. Oh che se ne perda la razza. Mi hà amareggiato tutto quel poco di gusto, che hò hauuto nel pranzo. Queste benedette Signore purche habbiamo il loro fine non guardano al mezo. Oh stò imbrogliato; se non la seruo, Puccio è ruinato in quarta, e quinta generatione, se la seruo è spedito in ottauo grado. Come dunque si hà da fare? Bisognerà sprecarci vna prouatura. Potessi almeno aggiustar prima le cose miei. Si oh bona, non ci è sostanza, qui bisogna buttarsi bannito, e farla da disperato. Stillo, secretezza, e sollecitudine. Ecco quel Turchetto! Oh potessi attaccar questo brutto male a questo schiauo! A le mani, animo Puccio; l'hò ritrouata affè. Addio Paisano, comu star allegramente?



SCE-

SCENA TERZA.

Boni, e Puccio.

Bon. Fidiumia star bene: e tù star Turch?
Puc. Star bon Turch; e far carizze a Paisano:
Bon. Valir bene, e far camerata.
Puc. Quanto tempo star schau?
Bon. Passar'vn anno, che catena tenir.
Puc. Come star tù nom?
Bon. Boni di Cipri, e tù come star nom?
Puc. Chiaus di Cipri; alio modo Chiaus Cipriano.
Bon. Star vassallo de nostro gran Siniur, lui duna r libertà.
Puc. Non troppo curar libertà, perche mi Siniura far carizze assai.
Bon. Hauir gusto de fortuna tua: commandar qualche cosa, non sparambiare, di pure con libertà.
Puc. (O qui ti vo eue) Adesso far esperiēza se Boni voler bene; Hauer bisogno di vno Stillo.
Bon. Non intender Stillo.
Puc. Come dicir. Sciabla picculina, lunga palmo, (oh stò imbrogliato in questa descrittione.)
Bon. Pugnalino voli dir tù?
Puc. E viua Boni; sì sì, Pugnalino.
Bon. Adesso non potir, perche Patrone pena de vita minacciare: anzi perche io por-

portar pezzo de carta, solo pezzo de carta; poco manear, che non taliare a pezzi Che volir fare de Pugnalino?

Puc. Io fidi mia sempre portar; adesso hauer perduto pugnal no mio in mare, e così se tù trouare, e far seruitio a tuo Chiaus, vulire gioia bella donare, e tener secreto, perche io portar nascosto.

Bon. Lassar passare poco tempo, che poi trouare, e dar gusto.

Puc. Come tu non far seruitio adesso, non curar più, perche procurar da mè. Vedir come star bella gioia, pigliar pigliar, mettere a dito.

Bon. Se tù niente dicir, mò portar pugnalino.

Puc. Chiaus piu presto, che far spia, morir.

Bon. Giurar sù fidi de Mahemet.

Puc. Giurar sù fidi de Mahemet.

Bon. Star bon Turch.

Puc. Turchissimo, se non bastar Turcho, portar tù pugnalino caro Boni, e poi comandar a Chiaus.

Bon. Mò adesso portar. *E parte.*

Puc. Sia ringratiato il Cielo, che mi posso vn poco sturcare; E vna fatica da cane questa parlata turchesca. Adesso sì, che conosco propriamente, che hò gran giudicio, e sapere, perche doue mi sono mai sognato di saper parlar turchesco! Tutti mi dicono, che la voce mia è pauonazza, io vedo, che è turchina. Animo Puccio,

che

che sei quasi mezo fuori di fastidio, Per non dar sospetto, e per confortare la disperatione della Principessa andiamo ad isperanzarla direbbe Fluidoro.

SCENA QVARTA.

Mametto, e Balbina.

Mam. LE fintioni non sono più fauoreuoli, anzi si fomentano à nostro danno; onde in ogni conto douete discoprirui per mia Ancella appresso Amorat, senza però manifestarle il mio viuere sotto quest'habito mentito per veder prima come soffre tal scoprimento.

Balb. Onde questa mutatione così subita Serenissima?

Mam. Rosmano non più viue; perche le promesse della Prēcipessa erano fondate sù la frode, che speraua di tessere senza nostra saputa.

Balb. Non a pieno capisco.

Mam. La lettera, con la quale pretendeua di far credere la vita di Rosmano, era di pugno della medesima Prencipessa.

Balb. E da che lo deduffe la Maestà Vostra?

Mam Dalle sue solite cifre, e tratti di penna a mè ben noti, e dall'inchiostro per anche non asciutto.

Balb. Stupisco, che vna Dama di tanto

prègio di tanto affetto sia trascorsa in questi raggiri; Il suo fine era forse di giouarle.

Mam. E quel che più punge per accreditarmi quel foglio, diceua essergli stato questa mane nel salir le regie scale dato dentro vn mazzo di fiori.

Balb Resto fuori di mè à tal racconto.

Mam Palesateui dunque ad Amorat, e scusateui con la douuta obbedienza.

Balb. Preuedo da ciò la commune ruina.

Mam. La ragione?

Balb. Perche deluso dalla bugia, non vorrà credere ne meno alla verità;

Mam. Sono sofistici timori.

Balb. E se lo stimasse mio pretesto, per sottrarmi dall'impegno delle sue nozze?

Man. Voi siete troppo cauillosa. Chi sono io?

Balb. La Regina Gildippe mia assolutissima Signora.

Mam. E voi chi siete?

Balb. Balbina sua humilissima Ancella.

Mam. Vbbidite dunque.

Balb. Non potrebbe la Maestà Vostra più di mè generosa scoprirsi ad Amorat?

Mam. Voglio che precedano le vostre discolpe; e non più repliche.



SCE-

SCENA QVINTA.

Amorat. , e li medesimi.

Am. REgina il mio genio è insolente, non può sostrir le dimore, è tēpo hormai, ò che la Dama sua compagna sodisfi al promesso con la certezza della vita di Rosmano, ò, che la Maestà Vostra consoli le mie ragioneuoli instanze.

Balb. Prima di chiamarla, vorrei supplicar la sua real gentilezza di vna gratia.

Am. Se la M. V. riflettesse al suo dominio, commandarebbe, e non porgerebbe supliche ad Amorat.

Balb. Fuor d'ogni merito la Maestà Vostra mi honora. Supposta la morte di Rosmano, s'io dicessi alla Maestà Vostra Auuerta Sire, che io nō sono la Regina Gildippe, indegnamente hò sostenute fin qui le sue veci, scusi per tanto la mia intrapresa temerità costretta ad vbidire all'altrui commandi. Che mi risponderebbe?

Mam. Balbina è di gran ripiego! oh come bene introduce lo scoprimento!

Am. Risponderei. Qual sarà dunque la vera Gildippe?

Balb. E se glie l'additassi, che farebbe di mè?

Mam. (Vuole impegnarlo inauedutamente al perdono.)

Am. Ne farei quella strage, che richiedesse si gran delitto di lesa Maestà.

Balb. Finsi il caso per ischerzo, e per vn mio fine particolare, lontano dall'offesa di Vostra Maestà.

Am. Anch'io risposi per ischerzo presupponendomi il caso non vero.

Mam. Chi non sà, che sia il morire, venga a leggerlo nel mio core agonizante.

Balb. E della vera Gildippe, che sarebbe?

Am. Come Auttrice dell'eccesso, è poco grata all'affetto d'vn Rè Trionfante, farei che le catene, se fosse mia prigioniera, si trasformassero in mannaie.

Balb. Non tragga di gratia sospetti da queste mie meramente curiose richieste, perche sono infinitamente distanti dal vero.

Mam. Morte sei da poca se non m'vccidi.

Am. Non supposi di offenderla col sodisfare alle sue dimande, mà perche si figurò quest'accidente?

Balb. Perche fui consegliata per sottrarmi dalle sue nozze a fingere di non esser Gildippe, dicendomi il Consultore, che la Maestà Vostra naturalmente pietosa hauerebbe compatito l'accidente, & a mè perdonando hauerebbe sposata la finta Gildippe.

Am. Rispondendo io dunque con pietà, la Maestà Vostra si sarebbe accinta all'impresa?

Balb. Hor questo nò, perche non essendo

più

più ſpoſa di Roſmano, mi pregio, che la Maeſtà Voſtra ſi degni di hauermi ſua Conſorte, quando anche attribuirei à mia gran ſorte l'eſſer ſua ſerua, conforme mi pregio d'eſſer ſua ſchiaua.

Mam E l'aſcolto, e non ſpiro.

Am. Horsù; all'effettuatione dunque de i trattati.

Balb. Eſſendo vera la morte di Roſmano, non hò che replicare.

Am. Si chiami dunque la Dama, che ſe ne compromiſe.

Balb. Mametto fategli motto, che quì l'attendo.

Mam. Credo, che ſtia alquanto indiſpoſta.

Balb. Voi ſiete troppo Cauilloſo; Chi ſon' io?

Mam. La Regina Gildippe mia aſſolutiſſima Signora.

Balb. E voi chi ſiete?

Mam. Mametto ſuo humiliſſimo Paggio.

Balb. Vbbidite dunque.

Mam. Più non replico, mà la laſciai poc', anzi con la febre ſul letto. *E parte.*

Am. Mentr'è così, non è douere d'incommodarla; ſiamo noi in occaſione di viſita a ſaperne il vero.

Balb. Obbediſco la Maeſtà Voſtra.



SCENA SESTA.

Mareno, e Boni.

Bon. SE tù Siniuria dare à mè pugnalino, io poi sempre obbedir.
Mar. Mà tù prima faceui tante difficoltà d'introdurre vn pezzo di carta, & adesso non ti fai scrupolo d'introdurre vno stilo?
Bon. Sapir certo non esser per male.
Mar. Mà che ne vuoi fare?
Bon. Volir darlo a Camerata mia Paisano, che star schiau.
Mar. Come si chiama questo tuo Camerata?
Bon. Nome suo Chiaus, far questo piaciri à Boni, e poi far vidir chi star mi pouero homo.
Mar. Questo Chiaus è forsi lo schiauo della Regina Prigioniera?
Bon. Appunto tù indouinare a prima.
Mar. (Horsù qualche congiura si trama contro Amorat, & a mè per acquistarmi la gratia di Amorat, non poteua sortir mezo più opportuno di questo stillo; Mi gioua di darlo a questo schiauo, e poi farne auuisato con viglietto Amorat, acciò discoperta la frode, habbia ad amar la cagione dello scoprimento, & odiarne i rei, e in conseguenza à constituire in mala fede la Regina Gil-

dippe

d'ippe solo ostacolo alle mie nozze con Amorat.)

Bon. Se tù far piacire, dunar gioia fidi mia pretiosa.

Mar. Acciò tu veda, che sono disinteressato, eccoti lo stillo senza alcun premio; Ma veh? bisogna, che tù dica d'hauerlo procurato altroue.

Bon. Guarda nù dicir niente de Vostra Siniuria; Nù star già matto.

Mar. E deuo fidarmi de'tui detti?

Bon. Giurar sù fidi mia, e se mentir, vecidir, taliar coll, far pez pez, che contentar.

Mam. (Giuramenti di Turco! Mà dica quel che vuole, con le negatiue rintuzzarò le sue accuse. Andarò frà tanto à scriuere il sospetto della congiura) Horsù Bonì già ci siamo intesi, addio, silentio in gratia. Che carta è questa? A chi teme ogni cosa è sospetto; sottrahemola da gl'occhi altrui per leggerla con maggior libertà. *E parte.*

Bon. E viua Bonì, zumpar, ballar, cantar, lli, lli, lli, e viua Bonì; Consolar Camerata mia Paisana; zumpar, ballar, cantar lli, lli. E viua Bonì.

SCENA SETTIMA.

Oronte, e Flaidoro.

Flai. VEdà Signore, la fortuna è quella cieca dispensiera di gratie; che non

non hà altri beni, che mobili, la sua Ruota non è altro, che vn'Istromento di tormentosa morte inuentata dall'antica Tirannide, doue si arruotano con indifferenza barbara così i meriteuoli, de premi, come di pene; E alla per fine quella Dea maritima, che riposa sù l'inconstanza dell'onde; E quando si dice, che il mare è in fortuna, all'hora le di lui tempeste sono più voraginose, e sfortunate. Voglio inferire, che la sua sauiezza superiore à gl'astri, non dourebbe lasciarsi così superare dal melanconico hippocondriaco; si sollieui in gratia; Perche l'oro del suo valore non scema i suoi chiarissimi baleni benche immerso nel fango della schiauitù.

Or. Se il mio male procedesse dal fastidio della rotta nauale, e dalla mia prigionia i suoi detti sarebbero antidoto perfettissimo: Mà altre premesse sono causa di queste conseguenze.

Fl. Il peggior de mali è la di loro secretezza, & a l'opposto l'Hoste palese è poco meno, che vinta; suapori dunque, vomiti l'humor peccante, ch'io poi con l'oro potabile de' proportionati rimedij mi farò conoscere à suo prò, & in nome, & in fatti per Fluidoro.

Or. Ammiro il suo erudito spirito, e mi cõfesso in debito alle sue eshibitioni. E già che tãto mi honora, suelarò à V. S. le cagioni tormẽtatrici del mio core, e sono

la

la Prigionia della mia Signora, & il grido della morte di Rosmano.

Flu. Entrambi sono facili à medicarsi; Rifletta, che la schiauitù di Gildippe non è che per solleuarla al soglio, e che la morte di Rosmano da vita alle grandezze della Signora.

Or. Non capisco. *Flu.* Come à dire, non è complice de trattati?

Or Fin'hora febre inoportuna mi sequestrò in letto.

Flu. Sappia dunque, che il nostro Sire sarà sposo della sua Signora, e lei ritornarà al commando de gl eserciti; si sollieui dunque.

Or. Il troppo sapere mi priua de'godimenti di quest'auuiso.

Flu. Questo è enigma troppo astruso, non arrosisco se non l'intendo.

Or. Vorrei chiederle licenza, perche mi sento mancare.

Fl Oh mè, si appoggi, si appoggi pure. Portiamoci alle vicine piume, acciò col riposo si sol ieuino i suoi tarpati spiriti; oh se potessi metamorfosizarmi, vorrei per darle lena, e vigore a'suoi vacillanti sensi conuertirmi in vn vasetto di aceto rosato. *E partono.*

SCENA OTTAVA.

Puccio, e Bonì.

Puc. OH Siniur Paisano, e bene? trouari à mi pugnalino?

Bon. Scusar di gratia, perché hauer fatta diligentia granne, e per fede mia non potir trouar.

Puc. Tu non star bon Turch, perche gabbar parola, via via, non volir più amico parola mancatore.

Bon. Tù non star bon Turch, perche domandar à Camerata cosa con pericolo de vita.

Puc. E tù non promettir, se non potir. Via via.

Bon. Via tù, creanza mala; Io star seruitore, e tu schao.

Puc. Tù hauir volia di peggio se non partir.

Bon. Questa star casa Patrona mia, volir star quanto pare. Che pretendir; Io hauir trouato pugnalino per dar, e dicir vn poco di nò per piacir, e tù subito male parole dicir.

Puc. Scusar de gratia Camerata mia cara, chiedir perdona.

Bon. Adessa non volir più dare.

Puc. A Chiaus Paisana tuo?

Bon. Tù non star Paisana bono.

Puc. (Oh che flemma) Vedir Boni; Amico far seruitio volentiera, e non far stentare, e però io scappar de patienza.

Bon. Tu così dicir per hauir pugnalino, mà io più non dar; addio.

Puc. (Oh quì sì che periculum est in Turca, e non in mora.) Fermar vn poco quà, ò tu dar pugnalino, ò io pigliare à forza.

Bon.

Bon. Tù hauir fantasia d'hauir pugnalino in core tù, io lo vedir.

Puc. Che pugnalino in core, se te dare vn calcia, far poluere.

Bon. Burlar di più; ò pigliar sù. *Gli vuol dare vn colpo.*

Puc. A mè tù! Oh Turco becco cornuto, da quà questo stillo, ò ti strozzo; giàche non intendi il parlar Turchesco, ti farò intendere l'Italiano.

Bon Mai non dar.

Puc. Lo darai al tuo marcio dispetto. *Contrastano assieme lottando.*

SCENA NONA.

Mameito, e li medesimi.

Mam. CHe rissa è questa, fermate, fermateui dico; Ah Turco insolente con vn stillo assaltar vn de nostri? Fuggi; ti giungerò ben'io sì.

Puc. Vincasi per virtude, ò per inganno &c. lasciatelo andare Signora, perche lo castigarò ben'io; Mi basta d'hauer hauuto lo stillo in mano per seruire la Signora Prencipessa Lindori.

Mam. (Tradimento dunque; fingerollo a mè noto.) Non é poco; e come hai fatto ad hauerlo?

Puc. Faccia conto, che hò vuotato tutto il sacco delle forfantarie; mi son finto Turco, & hò dato ad intendere à Boni,

nì, che ero suo Paesano, in modo, che mi son fatto trouar lo stillo, e perche poc'anzi non voleua più darmelo, lo procuraue per forza.

Mam. Horrù à suo tempo ne sarai premiato, porgi à mè lo stillo, perche lo renderò io alla Prencipessa. *Gli dà lo stil'o.*

Puc. La Maestà Vostra è Padrona; Ma mi fà perdere vna bona mancia.

Mam. Sono habile a risarcire ogni vostro danno, andate.

Puc. (Promitto promittis hoggi giorno stà per non attendere.) Obbedisco. *E parte.*

Mam. Io dunque alimento le vipere, nel mio seno! Lindori senza participatione procura vno stillo! E' l'istesso che dire procura la morte di qualche Personaggio Dunque ò la mia morte per ispo-sarsi forsi con Amorat, ò la morte di Amorat per vendicarsi del fratello. Che farai misera Gildippe; vedoua di Rosmano; incapace di Amorat? con vna Damigella, che ti fà guerra innocentemente; con vna Cognata, che ti tradisce; con vn Generale schiauo, & infermo; e con vn seruo, che non ad altro serue, che ad ageuolar le congiure? T'intendo fato iniquo, col farmi capitar questo ferro tacitamente m'auuisi non esserui altra quiete per mè, che quella, che mi darà questa punta; morrò, ma prima vendicata.

SCE-

SCENA DECIMA.

Mareno, e Mametto.

Mar. Sig. mio, il desiderio di non veder lei bersaglio de' giusti sdegni di Amorat mi spinge ad esortar lei à deponer questo stillo.

Mam. Si spieghi maggiormente se desidera giouarmi.

Mar. Sua Maestà è stata auuisata, che è stato introdotto frà Prigionieri solo a suoi danni vno stillo; onde trouandolo i ministri nelle vostre mani, fate le conseguenze.

Mam. Questo Instromento di morte fu da mè leuato di mano à Puccio per salezza di Amorat temendo anch'io di qualche frode, consideri hora lei se sono de Congiurati.

Mar. Voglio crederlo, mà voi sapete, che i primi moti d'vn Regnante sono senza riparo, e prima di giustificarui soffrireste non poco.

Mam. Andarò io medesimo à gittarlo alli piedi di S. M.

Mar. Questo sarebbe come vn pigliar l'impunità, & accusar per colpeuole la sua Signora con la sua Corte, non fate bene.

Mam. Che dourò fare dunque?

Mar. Consegnarlo à mè, che hò il campo libe-

libero d'vscir di Corte, acciò possa cosi gittarlo nel mare celare per sempre il corpo di questo delitto. In gratia non facciamo, che i discorsi ci rieschino nociui.

Mam. Vedo, che molto vi preme la vostra vita, godrei saperne il moto.

Mar. Perche sono di Rosmano, e Lindori fedelissimo seruo.

Mam. E pure ostinato volete sostenere così palpabile mensogna. Come voi messo di Lindori, se lei non si troua in Tripoli?

Mar. Il non trouarsi la Prencipessa in Tripoli non fà, che non possa essere suo messo; Il tempo distinguerà la bugia dal vero, lasciamo correrlo. Si compiaccia di consegnarmi lo stillo, se non vuole l'vniuersal ruina di tutti i Prigionieri, parlo perche sò.

Mam. Voglio propriamente secondare il vostro conseglio, eccoui lo stillo.

Mar. Frà breue son certo, che mi benedirete.

Mam. Non vi trattterrò più dunque, vi saluto. *E parte.*

Mar. Non è poco hauer fermata la mina, che non passi più oltre. Questa carta di fresco scritta capitatami à caso mi fà fede, che Rosmano viua, che ben riconosco la sua firma. E se ciò è vero, nō feci bene a scriuere ad Amorat, che frà Prigionieri era stato introdotto vno

stil-

stillo, perche Amorat trouando ciò vero, l'hauerebbe puniti tutti come rei di lesa Maestà, & io sarei stata cagione della morte di mia Cognata, e di tanti altri Innocenti; supposta la morte di Rosmano, per i miei fini l'attentato si rendeua in qualche parte lecito; mà tolto questo principio, le cose mutano aspetto. Occultarò dunque questo ferro per rimediare all'errore principiato.

SCENA DECIMAPRIMA.

Soldati, Filarco, e Mareno.

Fil. Temerario sù gl'occhi, & in casa di vn Regnante, in camere prohibite ardisci farti vedere con stillo in mano; Pagarai con morte ignominiosa il tuo detestabil fallo.

Mar. Che temerità? Che fallo?

Fil. E che pretendi discolparti con l'eccesso in pugno?

Mar. Pretendo, se Amorat è giusto l'assolutione.

Fil. O tè infelice, in vn caso così esecrando speri le difese?

Mar. Sono in casa di Tiranni dunque?

Fil. Perche il misfatto merita la Tirannia, non la Giustitia.

Mar. Tanto gran male l'impugnarsi da vn forastiere vno stillo?

Fil. Forastiere, mà nemico, e Correo della Congiura.

Mar. Anzi amico, e distruttore del tradimento.

Fil. Dunque consapeuole della trama?

Mar. Sospettoso, non consapeuole.

Fil. In buon senso, di reo vorresti accreditarti per difensore di Amorat.

Mar. Se la verità hauerà il suo luogo.

Fil. Tutte le presuntioni ti sono contro.

Mar. Ma non si accordano col fatto.

Fil. Al presunto reo ogni scusa è mensogna, quando non può auerarla.

Mar. Il Cielo è fautore dell'Innocenza.

Fil. Ricorri dunque alla Protettione del Cielo, perche ne hai bisogno.

Mar. Non mi sarà concesso di giustificarmi appresso Sua Maestà?

Fil. Sei indegno di mirar quella Maestà, che ardisti oltraggiare: Deponi quel ferro, e dichiarati Prigioniero, se non vuoi cader vittima del mio furore.

Mar. Ecco il ferro; ecco le mani. *Gli dà lo Stillo.*

Fil. Soldati conducetelo alla Torre de' malfattori; Così commanda Amorat.

Mar. Hò core più generoso della sua estimatione; Non mi conosce, perciò non istupisco. Andiamo.

Fil. Ti conosco pur troppo per vn'ardito. Amorat è affascinato dal capriccio di sposar Gildippe, e non approua alcun conseglio in contrario; Questo suo troppo fidarsi è perigliosο, non vorrei, che le Vittorie denegassero in perdite;

Que-

Questo negociar di stilli porta seco effetti mortali, & egli quasi nol cura. E vero in fatti, che Amore è più bēdato di mente, che d'occhi.

SCENA DVODECIMA.

Oronte, Fluidoro, e Filarco.

Or. QVanto deuo al suo Signore in questa mia indispositione, altrettante deuo alla sua assiduità, & assistenza.

Fl. Duolmi, che non sono vn'Esculapio à suo prò, nulladimaneo se non sarò il Dio de farmaci, non cesserò d'essere il farmaco del suo sollieuo.

Fil. E doue Sig. Fluidoro.

Fl. Alla traccia dell'aurette più chete con lo schizzetto de nostri pessi per ritornar ne fortunati predatori della fugitiua salute di questo Marte, che si ritroua in sa dell'accidioso Saturno (Così mi cōmanda chi puole.)

Fil. Ogni ostaco.o dunque è delinquente, vadino pure.

Or. Non incontro forb il suo gustò.

Fil. Quel che piace al mio Signore deue essere il mio volere.

Or. Independente dunque da i commandi di Amorat, lei non esercitarebbe quest'atto così vniforme alle regole di buona guerra.

Fil. L'esercitarei, ma con maggior cautela

Or.

Or. Questa però frà Caualieri non si vsa.

Fil. Il troppo però è troppo.

Or. Queste parole si dicono à gl'homini senza honore, sò che risposta ci andarebbe se fossimo del pari.

Fil. Se fossimo del pari mancerrei con altro, che con parole ciò che dissi.

Or. Deuo cedere alla sua fortuna: nòn ad altro.

Fil. Et io alla sua infermità.

Fl. Phà come in vn tratto da menomissima scintelletta giganteggiano i Vesuuij; Campioni, anzi fulmini di bellicose imprese, altri tempi, altre cure, mal si confanno hostili rampogne fuor de' campi martiali: incentiui duellistici fuori dell'arene di Bellona, Cartelli di sfide nelle Regie de' Grandi: Miò riueritissimo SignorFilarco rifletta con le luci del suo sauio intendimento a i commandi di Amorat, & all'Inhabilità del Signor Oronte, la suppl co, e lei Generosissimo Sig. Oronte adocchi il suo inferiore, e con prudenza guerriera non si cimenti con forze così suantaggiose, la scongiuro.

Or. Non sempre saremò nella Regia di Amorat, ne sempre sarò sprouisto di lingua di ferro proportiata alle sue militantarie.

Fil. Già sua Maestà l'aggratia dell'esito, non mancano siti per le sue confusioni, eccole il ferro per parlare, perche à mè non

non' ne mancano per risponderti; Quando l'indispositione non le serua di scusa.

Flu Inforsato rimango, stò trà il sì e'l nò, trà Scilla, e Cariddi; frà l'incude, e'l martello.

Or. Accetto l'inuito, e per accettarla, che non ad altro fine fingeuo il male, che per la libertà della sfida, eccone il testimonio.

Fil. Andiamo dunque. Fluidoro riferirete à Sua Maestà, che per incōtrare il suo gusto hò io condotto à diporto il Sig. Oronte.

Or. E se la Signora ne la richiede, mi honori di dirle, che sono à goder delle gratie del Sig. Filarco. *E partono.*

Fl. Oh mie infruttuose diuersioni: Oronte dunque fingeua il febricitante per la cupidigia di vscire à tirarsi con Filarco In somma al dì d'hoggi quegli è di credito, che meno crede. Horsù pria, che le spade di questi due Alcidi s'imbiāchino per mostrarsi candidare di porpora tinta nel sangue de duellisti, corrisi à darne auuiso allo scettro.

SCENA DECIMATERZA.

Mametto, e Balbina.

Mam. Balbina cara già che non vi è strada al perdono con lo scoprimento dell'inganno, già che questa Prēcipessa ogn'hora più si oppone alle mie nozze con Amorat procurando poc'anzi vno stallo, ò à miei, ò à quelli di A-

morat, ò à vostri danni, stimo bene di superar la durezza di questa frode con vn'altra frode; la quale non richiede altro, che il vostro volere, e secretezza.

Balb. Signora, ancorche sia certa, che questo foco s'hauerà ad estinguere col mio sangue, pure spieghi i suoi arcani, e n'attenda l'esecutione.

Mam. Quando vi conoscessi ombra di periglio, non mi arrischiarei all'instanze.

Balb. Mi compatisca, se poc'anzi esercitai seco atti d'impero alla presenza di Amorat, perche costaua ad ambedue la vita.

Mam. Le fintioni sono fintioni à che queste scuse? Passiamo a discorsi più profitteuoli. Da qui auanti ad ogni richiesta di Amorat accettate pure le sue nozze.

Balb. E poi?

Mam. E poi sù le prime ombre della notte io riuestita delle mie diuise reali, delle quali voi adesso andate pomposa, andarò à legitimare la fede di questo Himeneo.

Balb. Non mi spiace sin qui, mà consideriamone gl'effetti.

Mam. Si bene: O Amorat non se n'auuede, e la verità mascherata di frode hauerà il suo intento, ò se n'auuede, & all'hora manifestandomi per la vera Gildippe, le dirò, che le gratie, che Sua Maestà faceua a Gildippe non era douere, che fossero vsurpate da altri, scusarò il mio traueestimento, per non esser

stan-

stante la vita di Rosmano, moglie di due mariti, & insieme la fauola del mondo, con altre discolpe, che mi saranno dettate dal zelo del mio honore.

Balb. Per mè non sò, che replicare alle sodisfattioni della Maestà Vostra.

Mam. Auuertite però che nol penetri la Prencipessa, perche suanirebbe l'intreccio di questa Comedia.

Balb. Piaccia al Cielo, che non habbia tragico il fine.

Mam. Se farete bene la parte vostra non ci sarà questo scrupolo.

Balb. Tutto bene; mà vedo che la Maestà Vostra non si contenta, che facci vna parte sola.

Mam. Alle persone di gran spirito lo più si danno più parti: Questo è vostro honore.

Balb. Se fossero parti imparate a mente pur pure; ma all'improuiso.

Mam. E qui si conosce la feracità d'vn'ingegno.

Bal. Non vorrei, che le parti graui fossero cagione di riso.

Mam. Non vscite dal soggetto, e non temete.

Balb. Riuscirà vn'opera non più vdita, perche l'intreccio sarà finto, e lo scioglimento vero.

Mam. V'ingannate, perche l'istessa fintione sarà vera; Non haurò io a finger Gildippe?

Balb E vero, ma io hauerò a far da Mametto.

Mam Horsù quanto vdiste vi serua di Prologo, cominciate la prima scena, già che se ne viene Amorat.

Balb Vogliono le stelle, che quest'atto primo mi riesca secondo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Amorat, e li medesimi.

Am. ADesso, che cessano tutte le scuse, e che la Dama, che si compromise della vita di Rosmano cede al partito, la M. V. si darebbe a diuidere per ingrata, se più sospendesse l'effetto dell'accordo.

Balb. Per sincerare la Maestà Vostra, che non ad altro le mie scuse tendeuano, che ad euitare contro ogni legge dupplicati i sponsali, mi dichiaro adesso, che non sono più di Rosmano, fortunata dalle sue gratie. Mametto chiamate Madama, acciò ratifichi le sue perdite.

Mam. Seruo la Maestà Vostra. (Oh comincia pur male Balbina questa prima parte? à che questa chiamata! (*a parte.*

Balb. Non finisco però d'intendere, perche Rosmano non possa esser viuo, anche senza ne habbia il rincontro questa Dama?

Am. Perche il grido commune porta il suo naufragio.

Balb.

Balb. Non sarebbe già la prima bugia della fama.

Am. Erra però di rado negl'auuisi funesti; Aggiunga a questa commune stima quella della Prencipessa Lindori sua sorella, come dal suo viglietto questa mane si dedusse.

Balb. Quel carattere però non era totalmente non sospetto.

Am. Ciò poi, che chiude la bocca alle repliche è la certezza attestataci da molti, ch'egli si ritrouaua sconosciuto nella naue reale, che naufragò.

Balb E forza, che ceda, perche la mia lingua nō è scoglio da beffarsi de naufragij.

SCENA XV.

Rosmano, Mametto, e li medesimi.

Ros. SOn qui Serenissima tutta disposta all'esecutione della sua volontà.

Balb. Vi feci chiamare, perche nouamente vi accusaste impotente di dar sentore della vita di Rosmano.

Ros. Ratifico questa impotenza. *Dice à Mametto.* Così vuole la Maestà Vostra.

Mam. Così vuole la tua frode.

Balb. Appresso di voi dunque Rosmano è morto?

Ros. *Dice à Mametto.* Già che voi lo volete morto: *Si volta à Balbina.* Rosmano appresso di mè si dà per morto.

Mam. *Dice à Rosmano.* Perche la vostra penna non è l'hasta d'Achille, che sappia dar la vita a i Cadaueri.

Balb. Dourò dunque con li sponsali di Amorat, sodisfare al promesso.

Rof. La farà da sua pari. *Dice à Mametto*, non dico bene?

Mam. Benissimo, perche la lingua risarcisce gl'errori della penna.

Balb. Mio Sire non mi resta, che toccar le cime de' godimenti con l'esecutione di quanto le farà grato di commandare.

Am. Non è douere, che vna Regina, che hà da porger volontaria la destra al giuramento, sia rattenuta da lacci seruili, Io che ne fui l'Audace, emendar deggio il fallo col renderla alla libertà. *La scioglie.*

SCENA XVI.

Fluidoro, e li medesimi.

Flu. E Passato pure vna fiata l'aspetto disastroso di quelle luci ruotanti; e pur sazia vna volta l'ingorda gola della Dea Volubile di vedermi affaticato veltro alla traccia del mio Padrone, ritorna Fluidoro al tuo primo sereno, & in segno di mente tranquilla sciuga le pioggie delle tue tempia grondanti, & Elitropio humanato prostra la dorata tua chioma al tuo ritrouato Sole.

Am. Che vi occorre Fluidoro?

Fl. Vn'accidente presagio sicurissimo della perdita di due fulmini di Marte, vn caso, che precipita al precipitio precipiteuolissimeuolmente le vite di due Eroi; Vn'Infortunio il più sfortunato, e for-

fortuito, che vsciſſe dalla ruinoſa sfera della sfortunata fortuna.

Am. Qnando vi ſpiegarete?

Elu. La Cataſtrofe luttuoſa del non mai più vdito euento ſequeſtra in guiſa gl'accenti nelle mie arſiccie fauci, arſiccie diſſi, perche così reſe dal trauaglioſo ricercamento della Voſtra Maeſtà, che ſenza la priſtina libertà del riposo, non potranno far pompa delle loro narratiue.

Am. O conchiudete, ò partite.

Fl. Adeſſo mi faccio laconico per eſſer Vaſſallo del ſuo deſire. Reſterà la ſua real memoria ſeruita di rammentarſi il commando, con cui ſi degnò di teſorizare la pouertà del mio talento, impiegandola al ſollieuo del Sig. Oronte, che ſi ſupponeua da melanconico malore berſagliato.

Am. Siete pur noioſo, ſpediteui dico. Me'l rammento, e poi?

Flu. Mentre partiuo con detto Signore, (Et ecco ſarò più parco nel dire per eſſer Parca al filo del mio diſcorſo.) Mentre replico partiuo con detto Signore, m'incontro col Signor Filarco, il quale mal ſoffrendo queſto diporto con parole vnquanco mordaci, par che diffidaſſe della ſincerità di detto Signor Oronte circa il ritornar Prigioniero doppo il diporto, del che non poco offeſo dimoſtrandoſi il Caualiere, procurò le ſue

difese da risposte non inferiori di forze nel pungere; dal duello dell'ingiuriose parole passarono ad vna sfida di fatti, e perche l'abbattimento correſſe del pari, il Signor Filarco si discinse il suo pomo, e ne fè liberal dono al Riuale, si strinsero le destre, e così vniti s'inuolarono a miei occhi; Io non mi metamorfotizai in vna statua di marmo, perche preualse allo stupore il desio di parteciparne la Maestà Vostra, acciò con la sua Autorità.

Am. Già intesi, sapete il luogo destinato per campo.

Flu. Non fù motiuato.

Balb. In questa guisa in casa di Vostra Maestà sono trattati i Prigionieri di grandi natali, & in particolare i miei Cugini?

Am. Si quieti mia Regina, perche per distorla da ogni sospetto, che io ne sia complice, si eseguirà quella sentenza, che le parrà più proportionata alla colpa di chi errò. Corro ad impedirne l'effetto.

Flu. Vengo io à premer le sue orme.

Am. Toglimiti da gl'occhi indegno, e senza senno alcuno. Parti auuiso da trattenersi frà lunghezze di affettate dicerie questo? Fortuna non cominciare a ripigliarti le chiome, se nõ vuoi le biasteme. *E parte.*

Balb. Oh duello, che sospendi al filo delle tue spade la trama de' miei più solleuati

Am:

disegni. *E parte*.

Rof. Oh duello, che difendi le quasi mie atterrate speranze. *E parte*.

Mam. Oh duello, che doppiamente mi tiraneggi insidiando il mio sangue, e le mie fortune. *E parte*.

Fl. Oh duello, in cui la spada della Giustitia perde il suo taglio, perche contro ogni ragione, mi priui della gratia del mio Signore. Duello, sotto i di cui colpi colpeuoli colpite boccheggiano le fortune più viue di Fluidoro. Duello etimologicamente così nomato, perche non coui se non doppiezze à miei danni. Duello alla per fine sotto le di cui sfide inside al riacquisto della gratia del mio Coronato quasi diffida la mia fede.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Scena di Giardino.

Oronte, e Filarco in duello.

Fil.  L luogo proportionato per la decisione de' nostri dispareri hà da essere à vostra elettione.

Or. A chi non teme ogni campo è scampo.

Fil. All'ordine dunque.

Or. Dalla prontezza in seruirla scorga la mia impatienza di più aspettare. *Si denudano le spade.*

Fil. Prima del cimento si spieghi la ragione, che si piglia à difendere per non equiuocare nelle mortificationi.

Or. Son quì per sostenere, che il vostro conseglio dato ad Amorat d'incatenare come schiaui, e Gildippe, e i suoi quasi tutti Personaggi di sangue reale, è vn conseglio da poco practicodelle leggi di buona guerra, e che perciò hauete gran bisogno d'imparare à trattar da Caualiere, e questa spada ne sarà la maestra.

Fil. Voi non douete hauer letto, che gli antichi Cesari conduceuano le Regine, & i Ré soggiogati, ligati al Carro de loro triõfi, nõ che imprigionati dà semplice laccio, e perciò è di mestieri, che ve l'impari questo libro.

Or. Questo vostro libro dunque è vna copia dell'antichi trattati della Tirannia, bisogna scassarlo dal mondo col proprio sangue.

Fil. Anzi il vostro sangue le seruirà di minio per fregiarle la facciata.

Or. A noi.

Fil. Son quì. *Duellano, e doppo alquanto.*

Or. Lei è ferito.

Fil. Doue?

Or. Nel braccio destro.

Fil. Non è dunque finistra la ferita. *Tornano à duellare.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Amorat, e li medesimi.

Am. O Lasciate i colpi, ò la vita. *Si frapone.*

Fil. Vostra Maestà non s'opponga alla difesa del commune honore.

Or. Haueuate veramente bisogno d'aiuto.

Am. E così si obbedisce ad Amorat? Mi dichiaro offeso se non cessate da' colpi. Filarco sono il vostro Rè. *Cessano.*

Fil. Obbedisco, ma per forza.

Or. O più tosto per debbolezza.

Am. Oronte siete mio Prigioniero non tanto ardire.

Or. E la Maestà Vostra meno rigore.

Am. In che? spiegateui.

Or. Nel tener incatenata con diuisa da schiaua plebea vna Regina contro ogni tratto di buon guerriero.

Am. Non altro vi duole; A che dunque questa sfida?

Or. Per mortificarne il Consigliere.

Am. La vostra prudenza non è informata del fine, e però si duole de' mezi; le gioie più pretiose, e più care si imprigionano frà gl'anelli per fregiarne la mano; con questo riflesso si appaghi la mal concepita ingiustitia.

Or. Iò non hò mai veduto ad Amore trattàr saette con le punte di ferro.

Am. Eh che Amore hà le mani di Mida, sà farle d'oro quando vuole. Honoratemi della quiete, e venite à goderne la meta-

Fil. Prima del cimento si spieghi la ragione, che si piglia à difendere per non equiuocare nelle mortificationi.

Or. Son quì per sostenere, che il vostro conseglio dato ad Amorat d'incatenare come schiaui, e Gildippe, e i suoi quasi tutti Personaggi di sangue reale, è vn conseglio da poco pratticodelle leggi di buona guerra, e che perciò hauete gran bisogno d'imparare à trattar da Caualiere, e questa spada ne sarà la maestra.

Fil. Voi non douete hauer letto, che gli antichi Cesari conduceuano le Regine, & i Ré soggiogati, ligati al Carro de loro triõfi, nõ che imprigionati dà semplice laccio, e perciò è di mestieri, che ve l'impari questo libro.

Or. Questo vostro libro dunque è vna copia dell'antichi trattati della Tirannia, bisogna scassarlo dal mondo col proprio sangue.

Fil. Anzi il vostro sangue le seruirà di minio per fregiarle la facciata.

Or. A noi.

Fil. Son quì. *Duellano, e doppo alquanto.*

Or. Lei è ferito.

Fil. Doue?

Or. Nel braccio destro.

Fil. Non è dunque sinistra la ferita. *Tornano à duellare.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Amorat, e li medesimi.

Am. O Lasciate i colpi,ò la vita. *Si frapone.*

Fil. Vostra Maestà non s'opponga alla difesa del commune honore.

Or. Haueuate veramente bisogno d'aiuto.

Am. E così si obbedisce ad Amorat? Mi dichiaro offeso se non cessate da'colpi. Filarco sono il vostro Rè. *Cessano.*

Fil. Obbedisco, ma per forza.

Or. O più tosto per debbolezza.

Am. Oronte siete mio Prigioniero non tanto ardire.

Or. E la Maestà Vostra meno rigore.

Am. In che? spiegateui.

Or. Nel tener incatenata con diuisa da schiaua plebea vna Regina contro ogni tratto di buon guerriero.

Am. Non altro vi duole; A che dunque questa sfida?

Or. Per mortificarne il Consigliere.

Am. La vostra prudenza non è informata del fine, e però si duole de'mezi; le gioie più pretiose, e più care si imprigionano frà gl'anelli per fregiarne la mano; con questo riflesso si appaghi la mal concepita ingiustitia.

Or. Iò non hò mai veduto ad Amore trattàr saette con le punte di ferro.

Am. Eh che Amore hà le mani di Mida, sà farle d'oro quando vuole. Honoratemi della quiete, e venite à goderne la meta-

morfosi nella Persona della vostra Regina.

Or. Son Prigioniero di Vostra Maestà, deuo vbbidire.

Am. Questo nome di Prigioniero serbatelo in auuenire à i vinti dal vostro valore, e voi Filarco fate che dia segno di riconciliatione quella destra, che fù ministra di gare.

Fil. Con timore si accosta questa mano à quella destra, della quale poc'anzi a suoi danni esperimentaua glorioso il valore.

Or. All'incontro la mia subita sen corre à stringer la pace con chi poc'anzi la faceua tremare. *Si danno la destra.*

Am. Se haueßero le mie armi questi due Capitani vorrei che Aleßandro inuidiasse le mie vittorie.

Or. E certo che non temerei gl'Aleßandri sotto le sue gloriose insegne.

Fil. Perche il suo nome è più grande del Magno.

Am. Mercè alla vostra virtù. Horsù venite à partecipare del frutto voi delle vostre perdenti vittorie, e voi delle vostre perdite vittoriose.

SCENA TERZA.

Rosmano, e Puccio.

Ros. DOu'è lo stillo?

Puc. Io credo che Vostra Altezza si sia posto in testa di far dar la volta al pouero carriolo del mio ceruello.

Ros. Che risposte sono queste?

dise-

Puc. Che dimande sono queste!

Ros. Dou'è lo stillo dico, che haueui da procurarmi?

Puc. Dou'e la maneia dico, che mi sono meritata?

Ros. Me la trouasti dunque. Garbato Puccio dou'è?

Puc. Et eccoci vn'altra volta da capo; V. A. che vuole da me?

Ros. Non far del Buffone, perche non mi manca da mortificarti.

Puc. Quanti stilli hò da trouare io? Cô questo stillo mi vuol far stillare il ceruello la vedo.

Ros. Vno stillo, e non più.

Puc. Lanturulù, lanturulù; e bene, che cosa vuol di vantaggio da me?

Ros. Hai fronte veramente da stillettate, ardirai d'asserire d'hauermi dato lo stillo?

Puc. Se non glie l'hò dat'iò, glie l'hà dato Mametto da mia parte, che tutto è faua.

Ros. Io nôn hò riceuuto ferro alcuno da Mametto, questa dunque è la secretezza?

Puc. Vostra Altezza dunque non è informata; Questo benedetto palmo di ferro mi hà fatto sino diuentar Turco, perchè per hauerlo mi son finto Paesano di Bonì lo schiauetto di Amorat, il quale doppo hauermelo promesso, e trouato mi è bisognato fare à sgrugnoni per cauarglielo di mano, e mentre menauo à più potere à la volta del naso, e faceuo de

de sanguinacci, sopragiunge Mamette à spartire, mi leua lo stillo di ma nō senza speranza di restitutione; Onde io sapendo che frà di loro sono carne, & vnghia, le dissi, che l'haueuo procurato per Vostra Altezza, mi promise di porgerglielo, si che io hò ragione, e lei torto.

Ros. Non sò, come non t'affoghi con queste mani scelerato. Questa è la secretezza, che tanto ti ricordai? Non sempre sarò in queste angustie.

Puc. Hora sà come l'è? lo sonseruitore di Gildippe, e non di Lindori, hò fatto per mera mia liberalità, anzi prodigalità quello hò potuto per seruirla, mentre lei paga con questa moneta chi la serue, mi scassi pure dalla lista de' suoi seruitori, perche la mercede hà da esser di pane, non di brauate. Prima frà di voi erauate fusi, e cocchiare, e adesso siete Cani, e Gatti; Indouinala Grillo:

SCENA QVARTA.

Amorat, Oronte, Filarco, e li medesimi.

Am. OH Madama, ch'è della sua, e mia Regina?

Ros. Nelle solite stanze.

Am. E tempo hormai, che cessino le durezze della cattiuità mal confacendosi gl'anelli di pace con le catene di guerra; Filarco aprite il lucchetto, che l'imprigiona.

Puc. Mi dispiace, perche se bene non hò paura

ra de'fatti suoi, nondimeno costei quand'è libera, mi farà tremare.

Fil. Signora pesauano molto più à mè, che à lei queste catene, lascio per tanto considerarle qual sia la mia allègrezza nel liberarnela.

Ros. Non sò però se lei più mi scioglia nel corpo di quelche mi leghi nell'animo.

Fil. Oh Signora troppo mi sollieua; le ricordo però che i ligati non possono ligare. *La scioglie.*

Ros. Queste però sono regole del mondo, non d'Amore:

Puc. Gran Sire, il pouero Puccio pure hà fatto fino adesso il Ciambellaro.

Am Come a dire?

Puc. Ecco quì Ciambelle à iosa.

Am Che vfficio hai nella Corte di Gildippe?

Puc. Sono il tesorierè dell'allegrezza della Signora.

Am. Garbato in vero, horsù sia libero anch'esso.

Puc. Siate benedetto; Vi possa vedere con vna barba lunga fino à le scarpe.

Am. Bel modo da augurar lunga vita.

Puc. Non solo per questo; mà acciò ancora possiate dar di barba à chi vi pare senza, che ve ne manchi.

Am. Sei vn Buffone galante in vero;

Puc. Non però conforme al merito di Vostra Maestà.

Fil. Così si risponde ad vn'Amorat ?

Puc. Sapete di che mi potete insegnare ? Di scherma, che del resto questa è arte mia, così và risposto. Chi sono io ?

Am. Hà ragione, tutto è lecito à simil Gente.

Puc. Imparate; Questi sono homini di giuditio.

Fil. Non ti hò tenuto fin'hora in questo concetto, perciò ti ripresi, scusami.

Puc. Vi scuso, mà di gratia, che il mio scioglimento non vada in scordato.

Fil. Hai ragione. *Lo scioglie.*

Puc. Liberamente con le mani libere faccio vn libero ringratiamento alla sua liberalità.

Am. Farai bene con Fluidoro. Sig. Oronte se le pare di far motto à Gildippe per la conclusione di quanto fin'ad hora l'hò informato, faccia la sua prudenza.

Or. Il conseguimento delle sue gratie tanto mi sarà più gradito, quanto più sollecito; vado. (Oh gran confusioni, che preuedo ? E *parte.*

Fil. Questa Signora non par che rimanga affatto consolata con la libertà, palesi pure le sue voglie à chi desidera anche con la vita incontrarle.

Puc. Io lo sò che cosa vorrebbe, mà non lo posso dire.

Ros. Vorrei che tacessi le tue pazzie.

Puc. E io starò cheto Se poi sarà vostro danno, vostro danno.

Am.

Am. Dica pur Signora con libertà, che la tormenta?

Puc. Vorrebbe Signore.

Rof. Ancor più.

Puc. Non ve ne curate voi? oh son pur matto! E manc'io.

Fil. Io veramente non hò pregio alcuno da meritare la communicatione de' suoi secreti, mà spiacemi di veder cruccioso il bel Cielo del suo maestoso sembiante.

Rof. L'abbondanza delle loro gratie da me non meritate mi fanno star così sospesa.

Puc. Non gli credete Signore; Io crepo se non lo dico.

Rof. (Se scopre la richiesta dello stillo, sono á terra di neuo i miei disegni.)

Am. Si deue tal volta dolere de rigori sin qui vsatili?

Fil. Sua Maestà m'insegna, che i tesori son gelosi, creda dunque Signora, che perciò era tenura sotto chiaue.

Puc. Hora io non posso star più.

Rof. Son morta.

Puc. Vorrebbe vn bel marito della qualità di Puccio;

Rof. Rinasco.

Fil. Se così fosse, cambiarei di bona voglia col mio il tuo stato.

Rof. A Puccio è lecita ogni cosa disse bene Sua Maestà, per cio non me ne altero.

SCE-

SCENA QVINTA.

Balbina. Mametto, & Oronte incontrandosi, e li medesimi.

Balb. M'Inchino alla Maestà Vostra, oh Oronte quì! E qual frenesia vi spinse oh Cugino à sfidare nelle proprie Case i Trionfanti? Il cuore ancora fatica à ripigliare il respiro.

Am. A che Signora riuedere il processo, quando la causa è finita? Ambo furono colpeuoli, Ambo Innocenti. Il Sig. Oronte mal toleraua nella sua destra le catene, non riflettendo al fine alla M. V. più volte aperto.

Or. Mi pareua macchia da non lauarsi, che col sangue dell'Inuentore.

Am. Il Cielo, che fauorisce il giusto mi fece essere a tempo al frastorno delle ferite; Già l'emenda di questo supposto fallo con la loro liberta hà sortito il suo effetto; Adesso, che sono suanite l'eccettioni, e che sono presenti l'interessati non mi resta per compimento de' miei trionfi, che impugnare la sua palma.

Bal. Oronte hauete che replicare?

Or Morto Rosmano; il cambio è degno d'Inuidia.

Balb. E voi Signora che dite?

Rosf. Che a Rosmano quest'himeneo non dà fastidio;

Balb. Come non dà fastidio?

Ros. Se è morto.

Fil. Prudentissima risposta.

Mam. (Lindori non la sà tutta, perciò ne gode.

Am. Stendo dunque la mano a quel nodo gordino, che non sà sciorlo che la falce di morte.

Balb. Accetto l'inuito per vantarmi d'hauer la fortuna in pugno.

SCENA SESTA.

Boni, e li medesimi.

Bon. Gran Maestà, purtar vita sua questo Viglietto; Dare a me Prigione, e raccomandar prestezza. *Si sospende la fede.*

Am. O'l Cielo mi dileggia, ò la sorte mi volge il tergo. Che sarà leggiamo. (Quello, che auuisò la Maestà Vostra della Congiura dello stillo, e l'istesso, che ritiene la Maestà Vostra ingiustamente frà ceppi, se n'accerti col confronto de' Caratteri, e prima di stabilirsi la Consorte si compiaccia di vdire chi l'ama, se gli cale la vita.) Horuia ruota sfortuna i tuoi precipitij, e finiscimi.

Fil. Lo dissi più fiate alla Maestà Vostra, che le Carriere sono per lo più sdrucciolose, mà la sua gran passione sempre si fè sorda a i miei affettuosi consegli.

Balb. Vn mentitore dunque hà piu credito appresso la Maestà Vostra, che vna Regina; Che congiura, che stillo?

Fil. Regina non se n'offenda, perche questo è lo stillo introdotto nelle sue Camere, che tolsi di mano al Prigioniero suppo-

nen-

nendolo Compagno del tradimento;
(*Da lo stillo ad Amorat*)
Si compiaccia mio Sig. dar' vn'occhiata al viglietto, che scopri la frode, & à questo nouamente da Bonì presentatole.
Am. Il Carattere è l'istesso, dunque Mareno è innocente. *Balb.* Et io la rea.
Am. Il sospettarla tale sarebbe sacrilegio; ma chi sà, che ambedue non siamo compresi nel periglio?
Balb. Si guardi mio Sig. dà suoi, e non tema.
Fil. Il mio Signore non hà ribelli.
Or. Ne la mia Regina traditori.
Am. Si sprigioni Mareno: Vuò saperne l'intiero, e punire seueramente l'Autore di questi disturbi.
Fil Parto à seruirla. *E parte.*
Mam. Per giustificatione della nostra innocenza, dico alla Maestà Vostra, che io consegnai questo stillo à Mareno.
Am. Voi dunque l'orditor di questa trama?
Puc. Cuorpo di Bacco và male per mè. Intono Puccio, attaccati àd r di nò.
Ma. Lo tolsi di mano a Puccio, mentre era venuto alle mani con Bonì, acciò non si facessero qualche male.
Puc E verissimo, ma io ne priuai Bonì, perche l'haueua stretto per darmi.
Am. Partoriscono i monti, e nasce vn ridicolo animaletto.
Puc. Così è Signore, questa è vna bagatella, ordini, che non se ne parli più.
Am. E tù hauesti ardire da stillettare?
Bon.

Bon. Non fidare Siniure, costui domandar pugnalino à mè, e finger mi Paisano, e parlar Turco per hauer pugnalino.

Puc. (Oh che ti venga il male della rogna spia becca; io t'hò chiesto lo stillo?

Bon. Tù tu? Ah cana traditore.

Puc. E imbriaco il pouer'homo puzza di vino, che ammorba.

Bon. Tu stare imbriaca, perche Turca non beuer vino.

Puc. Qualch'altro Turco ne l'hà richiesto, e da la colpa à mè; Io non sono stato mai in Turcaria, e lui dice, che ci sò parlare.

Bon. Si sì, tù fingere lingua mia.

Am. Con le discolpe t'accusi; Alle richieste di questo ferro, perche vbbedire;

Bon Perche lui dicir, che non volir per mala, e giurare.

Am Chi te ne prouidde.

Bon. Quello, che star prigione.

SCENA SETTIMA.

Filarco, Mareno, e li medesimi.

Fil. Ecco l'Innocente.

Am. Ecco il più che mai colpeuole.

Mar. E perche Signore?

Am Perche fosti prouisore di questo stillo.

Mar Ma non per fine di congiura contra la Maestà Vostra; Bonil mi disse, che voleua seruirsene per vn suo Paesano; & io che sapeuo, che frà Prigionieri non vi era di questa natione glielo diedi.

Puc.

Puc. (Signora se non m'aiutate, io bisogna, che ributti.)

Am. Puccio dunque con le sue buffonarie voleua tradirci. S'impali costui.

Puc. Adagio Signore, non s'incommodi, perche l'hò per riceuuto. Questa merita d'essere impalata, e non io. *Accenna à Rosmano.*

Ros. Temerario com'entri meco?

Pui. Ci entro per la fenestra; Voi mi commandaste con brauarmi sù la vita, che vi trouassi lo stillo;

Am. E possibile, che anche la congiura non sia da capo! Che rispondete Signora.

Ros. Che ne lo richiesi; mà per atto di disperatione.

Am. Il disperarsi senza causa, è fuori del credibile.

Ros. Non è bene, che la risappia la Maestà Vostra.

Am. Deue essermi nota.

Ros. Si compiaccia non curarla.

Am. Voglio saperla.

Ros. Non voglio dirla.

Am. Horsù Filarco sequestratala fino à tanto, che si dispone à significarla.

Fil. Le sue pari non meritano questi affronti venga meco, che le darò carcere proportionata al suo merito. *E partono.*

Am. Mi scusi Signora, perche pretendo di castigare l'offesa commune.

Balb. Può essere, che la M.V. non sospetti in vano; Forsi superba hà qualche pretensione

sione in queste nozze.

Am. Il motiuo di questa disperatione già non è noto à V. M.

Balb. Par che diffidi la M. V. se ne fossi stata non ignorante, non se sarebbe à quest'hora incerta.

Am. Arguisca se diffido Prenda questo stillo, & in caso di bisogno sappia difendersi dalle congiure.

Balb. In casa di Vostra Maestà è superfluo il temerne.

Am. Si guardi mia Regina da suoi, e non tema. *Gli dà lo Stillo.*

Bal. Da qui auanti deue esser mio proprio l'vbbidire.

Am. Serbiamo la fede al cader del Sole, frà tanto passa quest'influsso contrario, & io vado à dar l'ordini per l'allegrezze. *E parte con Bon.*

Bon. Tù non minchionar più fidi mia.

Mam. Il Cielo ci è fauore; Oronte venite meco; frà poco vi attendo per la tramutatione.

Or. La seruo Serenissima. *E partono*

Puc. Ganchero, se non scopriuo la torta, à quest'hora il pouero Puccio Infilzauerunt, vel infilzauere.

Balb. Io ti vedeuo per la mala strada.

Puc. E non mi haueui niente di compassione? Voi che ti dica, che da poi, che ti sei posta sul fuso, niente ti curaui ch'io fossi posto sul palo, ti sei fatta crudele.

Balb.

Balb. Così fà chi può.

Puc. Quanto ci è di bono, che durarà poco questa Cuccagnola, e finiscono presto le nozze de Baroni.

Balb. Meglio il poco, che il niente.

Puc. Io però con tutta la tua serenissimata non cambiarei lo stato mio col tuo.

Balb. Chi non è contento suo danno.

Puc. Io almeno sono fuori del pericolo dell'impalatura, ma se si scopre la tua postema, che vna volta hà da venire à capo, ci entrerai tù nel pericolo.

Balb. Tu non hai il secreto della Signora, e però parli.

Puc. Ci vuol'altro che secreto, ò Terriaca per medicare l'impalatura.

Balb. Eh Signor Puccio, con questo finger di non intendere tù non mi scaizi.

Puc. Phà ti sei fatta pur furba.

Balb. La tua scola n'è in colpa.

Puc. La scolara però hà superato il mastro.

Balb. Questo è honor tuo.

Puc. E honor mio, mà per esser stato tuo mastro, poco hò guadagnato in quanto alla tua gratia.

Balb. Secondo l'opera, deue esser la mercede.

Puc. Queste cose bisogna dirle à chi non ti conoscie.

Balb. Che pretendi di dir per questo?

Puc. Che sei vna serua, & io vn seruitore, siche &c.

Balb. Sono Damigella d'vna Regina, anzi hoggi l'istessa Regina.

Puc. Regina, mà come quelle delle Comedie, che finita l'attione ci entra lò spoglio, e restano senza Regno, senza Scettro, e senza Corona.

Balb. Non m'irritare sai, perche fino che dura questa Comedia posso mortificarti da vero, e non da burla.

Puc. Se tù ardissi torcemi vn pelo, ti vorrei fare la più disgratiata dōna del mondo.

Bàlb. Già già, col fare il Referendario; Vh vergogna: Quanto ci è di bono, che alle persone vili non se gli crede.

Puc. Vile à mè; Oh villana, Coticona; Razza di.

SCENA OTTAVA.

Fluidoro con le gioie da Sposa in vn bacile d'oro, e li medesimi.

Flu. Altissima Dea di Aleppo il Gioue Bizãtino mãda il suo Mercurio a tributare al suo bello come schiaue tutte le più pretiose bellezze de suoi Orientali tesori, supplicandòla a fregiarne il petto, e le chiome non per altro, che per farle via più balenare à i riflessi de' suoi fulgidissimi candori.

Puc. (Questa è vna meza facciata d'vn Romanzo.) Oh mio traboccantissimo Padrone, si compiaccia di depositare nel buffetto di queste mani (buffetto, perche di buffone) tutti questi christalli di Venetia, perche:

Balb. Taci lì Villano, Razza di: lo scusi Signore.

chi momenti fino all'auuiso del mio Signore, vieni meco tù malcreato, Villano, Coticone.

Puc. Via addosso.

Flu. Nell'abisso di vna pròfondissima riuerenza, anniento la mia persona attēdēdo il riacquisto dell'essere da suoi onnipotenti commandi.

Puc. Et io cado nel pozzo di vn profondo inchino à beuer l'acque delle mie consusioni pregando il secchio de suoi commandi à ritrarmi sù.

SCENA NONA.

Filarco, e Rosmano.

Fil. Io non posso à meno Signore di non godere in qualche parte de suoi trauagli, perche mi danno occasione di dimostrarle il mio affetto, e di esercitare la mia potenza in cose di suo seruitio; sereni dunqne il suo gratioso ciglio, e rifletta, che se hà contrario Amorat, hà Fautore Filarco suo Generalissimo.

Ros. Et io non posso à meno di non chiamare in qualche parte fortunate le mie disgratie, mentre sono causa, ch'io goda de suoi indicibili fauori; Argomenti dunque in quali obligationi mi pone.

Fil. Eh Sig. basta vn suo segno di gradimento à cancelare ogni suo debito; Vn giro de suoi sguardi à saettare vn cuore, & vn'accento cortese de suoi labri à far sua vn'anima.

Ros. Le lodi non meritate, ò sono figlie di

vn cieco amore, ò di vna vana adulatione; Io sò di non hauer altro di pregio, che la sua protettione.

Fil. Questa però è sterile di frutto, perche otiosa.

Ros. E pure la veggio affaticarsi nel fauorirmi.

Fil. Il desiderio non è laborioso; ma cessi il complire per dar luogo all'operare. Poteua la suaprudenza schermirsi dall'instanza con qualche equiuoco.

Ros. Il mentire ad vna Dama è taccia indegna del suo grado, il dir la verità, cioè lo scoprire il moto della mia disperatione è vn procurarmi il castigo, e perciò è di mestieri, che mi difenda il silentio.

Fil. Stima dunque Filarco non valeuole à sottrarla da qualsi sia periglio?

Ros. Lei è troppo partiale di Amorat.

Fil. Sono ancora troppo amante del suo gran merito.

Ros. Horsù per corrispondere almeno in poco al molto del mio deuere con la sua Cortesia, mi risoluo di anteporre questo suo desiderio ad ogni mio rischio. Suelarò ad Amorat la cagione della procura dello stillo, ogni volta però, che mi si dia adito di riparlare alla mia Regina, volendone il suo consenso.

Fil. Sodisfi pure di buona voglia alla Curiosità di Amorat senza tema alcuna, perche se anche bisognasse per sua difesa

lo

lo scudo di questo petto, volentieri lo farei bersaglio de colpi.

Ros. Prima del congresso con la Signora assolutamente non posso.

Fil. Venga meco, e dal disprezzo de i decreti del mio Signore, che è lo stesso che dire dall'esporsi alla perdita della sua gratia, concepisca quanto superiore stimi quella di voi mia Signora.

Ros. Il troppo è troppo, mi scusi se ricuso.

Fil. Procurarò di schiuare l'incontro, Venga, e non tema. (Horsù che scuso la cecita di Amorat.) *E parte.*

Ros. (Se la sorte non mi tradisce vuò, che Amorat soffra, non che sappia, perche disperauo.)

SCENA DECIMA.

Mametto, e Balbina, che riueste detto Mametto con i suoi habiti di Regina.

Balb. Sin qui io hò fatto al meglio, che hò saputo la parte di V.M. tocca hora à lei à far la parte mia, & io la sua.

Mam. La facesti sì bene, che mi dà pensiero l'imitarti.

Balb. Vi sarà quella differenza, che si troua trà il vero, & il finto. in somma gli habiti vogliono essere vniformi al Personaggio; Se vedesse come gli dicono, la fanno parere vna pittura, & io pareuo vn sacco vestito.

Ma. Perche non erano tagliati al suo dosso.

Balb. Perche non sapeuo portarli. Questo gioiello vediamo vn poco se le stasse

meglio ſul capo. Vh da vero, che ci ſcherza bene.

Mam. Non è poco, perche frà breue vi ſaranno biſogni di ſcherzi.

Bal. Queſto cappio và nel mezo del buſto.

Mam. Molte Dame però l'vſano dalla parte del core.

Balb. Da quella parte ci metteremo queſto, fatto à foggia di core.

Mam. Dite bene, perche allude alla forma.

Balb. Veramente queſto è vn vezzo da Regina, non ſi può negare, bella perla?

Mam. Ricordateui, che ſiamo nell'Oriente doue ſi peſcano.

Balb. Senza defraudare pregio alcuno alle ſue rare prerogatiue biſogna confeſſare, che gl'ornamenti ſono di grand'aiuto alla bellezza.

Mam. Se vna Dama è bella, le gioie la finiſcono d'adornare; mà ſe per ſua diſgratia è brutta, le gioie fanno ſpiccar maggiormente la di lei deformità.

SCENA VNDECIMA.

In diſparte Mareno, e li medeſimi.

Mar. Oh qui la Regina col Paggio! la geloſia mi conſeglia ad oſſeruar furtiua i loro diſcorſi.

Gild. Ricordateui ne'congreſſi con mè, & Amorat, che non ſiete più la Regina Gildippe, onde portateui da Paggio, qual'al preſente fingete.

Balb. E lei ſi ſcordi d'eſſer Mametto, ſe brama, che la fintione habbia il ſuo fine felice.

Mar.

Mar. (Che ascolto? La Regina si è vestita da Paggio, & il Paggio da Regina; si trama qualche maschera per Amorat.)

Gild. Se non intrapendeuamo questa tramutatione sanza saputa della Prencipessa Lindori, al certo ce l'haurebbe con le sue false stratagemme impedita.

Balb. Voglio crederlo, perche chi ne fà vna, ne fà cento.

Mar. Parlano della Prencipessa Lindori! Dunque sono scoperta. E di più m'incolpano al solito di bugia. Come, se non mi manifestai ad alcuno? Sentiamo di vantaggiò.

Balb. Oh mi scordauo del meglio; Prenda la M. V. questo stillo, e se ne serua all' occasione.

Gild. Dite bene; quanto gioua il non correre ne gl'affari di grandi conseguenze.

Mar. Non mi spiace la frode; Perche Gildippe certa della vita di Rosmano, vuò schiuare in simil guisa le violenze di Amorat. Ma la consegna di quello stillo mi fà temere, che vi sia concerto di vcciderlo, ma non le riuscirà.

Gild. Horsù io mi ritirarò per attẽdere da voi la chiamata di sua Maestà.

Balb. Vada pure la M. V. & à suo tẽpo faccia pulito. Oh bella Scena, che hà da essere, Lindori rimarrà delusa ne' suoi inganni, e confusa con i suoi impedimenti.

Mar. Se la speme non mi difenda, non toccherete le mete de vostri eccessi.

Gild. Cominciamo ad assuefarci alli Personaggi, che da noi si rapresentano. Mametto?

Balb. Serenissima.

Gild Se vi chiede il mio Signore Amorat, se sono all'ordine, ditegli che ansiosa l'attendo.

Balb Seruirò con puntualità la M. V.

Gild. Silentio sopra tutto con Lindori. *E parte.*

Balb. Adesso me ne scordo;

Mar. Non me ne scordarò già io. *E parte.*

Balb. Non mi par vero (d'esser vscita da questo imbroglio, mi portarò nell'Anticamera.

SCENA DECIMATERZA.

Puccio, e Gildippe.

Puc. TI hò colta pur sola vna volta, vieni vn poco quà madonna Marfisa; Eh bene ti rimetti giù in gola quelle parole, che mi dicesti poc'anzi?

Gild. Che parole, sei matto ne? Ci hò dato nella rete, oh mi trouo confusa?

Puc. Fai della stordita adesso? Quel Villano, malcreato, Coticone.

Gild. (Mi bisognerà fingere l'informata) lo dissi è vero, mà prouocata.

Puc. Se non era per il timore di disgustar la Regina, ti voleuo far vedere se chi era questo fusto.

Gild. Et io perche sapeuo il bene, che voleui alla Regina, perciò mi arrischiai tant'oltre: Scusami per tanto per que-

sta volta, e poi vedi, che brami da me.

Puc. Dichiarati di volermi bene?

Gild. Mancarei al debito se operassi altramente.

Puc. Adesso ne fò proua; Grida tre volte, e viua Puccio.

Gild. Se nõ stassi nell'Anticamere Regie, lo farei.

Puc. Inginocchiati almeno, e domandami perdono.

Gild. Non ti basta che mi dichiari pentita, con promissione di non offenderti più?

Puc. Non mi basta, voglio quest'atto di riuerenza.

Gild. Tù sei troppo fastidioso, son Regina.

Puc. Mà di quelle, che si scartano.

Gild. Sino ad hora per tè sono stata Regina di fiori, e qualche volta ancora Regina di cuori; Guardati che non diuenti Regina di Picche.

Puc. Boni quadri, che hò in mano, che quadraranno à i miei disegni.

Gild. Auuerti che stò per hauer in mani vn Rè, che può farti Cù Cù.

Puc. Se non potrò passare, me ne starò. Il Fante è buon punto.

Gild. Mà non il Fantaccino.

Puc. Se dò in asso mio danno; Non vorrei, che col gioco del Cù Cù mi facessi scordar quello della primiera. Quando t'inginocchi?

Gild. Hai ragion tù, tocca à te adesso à star sul cinquantacinque.

Puc. Paga dunque se hai perduto.

Gild. Sarai pòi à pieno sodisfatto?

Puc. Sodisfattissimo.

Gild. (È forza, che l'obbedisca per leuarlo d'intorno.) Eccomi genuflesso. *S'ingìnocchia.*

SCENA DECIMATERZA.

Balbina vestita da Mametto, e li medesimi.

Balb. CHe spettacolo è questo? (Sicuro Puccio hà presa la Signora in mio cambio..

Gild. Serenissima quest'insolente non è sazio d'hauermi fin ad hora ingiuriata, veda à che mi hà ridotta.

Balb. Malcreato, Villano, Coticone; così tratti le mie Damigelle?

Puc. Mà se non mi lascia campare.

Balb. Leuamiti dagl'occhi, temerario, voglio, che la honori, come se fosse l'istessa Regina, m'intendi?

Puc. E V.M. gli dica, che freni la lingua, e mi lasci stare,

Gild. (Gran Balbina, che sei? come sai ben fingere.)

Balb. Ancor non obbedisci?

Puc. Adesso Signora; Ascolti almeno le mie ragioni. *Balb.* Chi sono io?

Puc. L'honore del Reginesimo.

Balb. E tù chi sei?

Puc. Puccio, il vostro scarolino delle risate.

Balb. Sei vn mal creato, vn villanaccio, vn buffonaccio, parti dico.

Puc. La M. V. mi può dir questo, & altro, si ricordi, che le son seruitore.

Balb. Mà indegno, se più replichi:

Puc.

Puc. Non si pigli collera, perche adesso me ne vado. (Se non veniua la Regina; Sei fortunata che vuoi? *E parte*.)

Gild. Se voi non sopragiungeuate, io mi trouauo à mal partito; Mi do à credere, che l'habbiate offeso, perche hà fatte meco le sue vendette.

Balb. Mi dispiace, che la M. V. habbia sofferte per me queste ingiurie.

Gil. E come di meno? Horsù, meglio è, che mi ritiri per isfugir qualche nuouo incôtro. *E parte*.

Balb. Oh sò che la pouera Signora doueua stare intrigata con Puccio, se Puccio sapesse di hauere ingiurata la vera Gildippe, sò che gli verrebbe la tremarella; Poi dice si fanno le Comedie con l'inuerisimili; Pare inuer simile, che vna Damigella sostenga le veci di Regina, e la Regina quelle di Paggio, e che poi cambijno di nouo senza, che vn Rè se n'auueda, e pure è vero. Intono Balbina, che se non m'inganno ecco vn'altra Scena capricciosa.

SCENA XIV.

Filarco, Rosmano, e Balbina.

Fil. Belzitello la Regina doue si troua?

Balb. Nelle sue Camere attendendo gli ordini del suo Signore.

Fil. Eccole dunque il commodo dell'abbocamento, e spedita, che sarà se ne ritorni al suo luogo accennato, acciò possa ritrouarla In caso, che S. M. la ri-

Puc. Sodisfattissimo.

Gild.(E forza, che l'obbedisca per leuarlo d'intorno.) Eccomi genuflesso. *S'inginocchia.*

SCENA DECIMATERZA.

Balbina vestita da Mametto, e li medesimi.

Balb. CHe spettacolo è questo? (Sicuro Puccio hà presa la Signora in mio cambio..

Gild. Serenissima quest'insolente non è sazio d'hauermi fin ad hora ingiuriata, veda à che mi hà ridotta.

Balb. Malcreato, Villano, Coticone; così tratti le mie Damigelle?

Puc. Mà se non mi lascia campare.

Balb. Leuamiti dagl'occhi, temerario, voglio, che la honori, come se fosse l'istessa Regina, m'intendi?

Puc. E V.M. gli dica, che freni la lingua, em lasci stare,

Gild. (Gran Balbina, che sei? come sai beni fingere.)

Balb. Ancor non obbedisci?

Puc. Adesso Signora; Ascolti almeno le mie ragioni. *Balb.* Chi sono io?

Puc. L'honore del Reginesimo.

Balb. E tù chi sei?

Puc. Puccio, il vostro scatolino delle risate.

Balb. Sei vn mal creato, vn villanaccio, vn buffonaccio, parti dico.

Puc. La M. V. mi può dir questo, & altro, si ricordi, che le son seruitore.

Balb. Mà indegno, se più replichi:

Puc. Non si pigli collera, perche adesso me ne vado. (Se non veniua la Regina; Sei fortunata che vuoi? *E parte*.)

Gild. Se voi non sopragiungeuate, io mi trouauo à mal partito; Mi do à credere, che l'habbiate offeso, perche hà fatte meco le sue vendette.

Balb. Mi dispiace, che la M. V. habbia sofferte per me queste ingiurie.

Gil E come di meno? Horsù, meglio è, che mi ritiri per issugir qualche nuouo incótro. *E parte*.

Balb. Oh sò che la pouera Signora doueua stare intrigata con Puccio, se Puccio sapesse di hauere ingiurata la vera Gildippe, sò che gli verrebbe la tremarella; Poi dice si fanno le Comedie con l'inuerisimili; Pare inuer simile, che vna Damigella sostenga le veci di Regina, e la Regina quelle di Paggio, e che poi cambijno di nouo senza, che vn Rè se n'auueda, e pure è vero. Intono Balbina, che se non m'inganno ecco vn'altra Scena capricciosa.

SCENA XIV.

Filarco, Rosmano, e Balbina.

Fil. Belzitello la Regina doue si troua?

Balb. Nelle sue Camere attendendo gli ordini del suo Signore.

Fil Eccole dunque il commodo dell'abbocamento, e spedita, che sarà se ne ritorni al suo luogo accennato, acciò possa ritrouarla In caso, che S. M. la ri-

chiedesse; Io frà tanto vado à diminuire appresso Amorat il suo delitto con esagerare la sua obedienza. *E parte*.

Rof. Le sue gratie, & i miei debiti moltiplicano ad ogni momento. Serenissima in queste mie estreme angoscie ricorro à chi può sanarmene.

Balb. (Questa pirucca va! tant'oro, ne méno Lindori mi riconosce, la voce la fingo a! meglio, che posso; Dite pure Signora Prencipessa, che vi occorre.

Rof. Temo di scoprire i miei graui mancamenti al riflesso de meritati castighi.

Balb. Non possono esser tanto graui, che non siano auanzati da suoi meriti.

Rof. Se la M. V. brama Rosmano viuo, Rosmano viue, se lo brama morto Rosmano è morto.

Balb. Sono Gildippe sposa di Rosmano è tanto le basti per risposta.

Rof. Afficurato dunque dal suo affetto sono à chiederle perdono, se fino ad hora sotto nome di Lindori mia sorella in questa forma hò procurate le gratie della M. V.

Balb. Lei dunque è Rosmano, e perche si si tardo a scoprirsi?

Rof. Per due motiui, il primo perche doppo l'attentato, dubitai, che la Maestà Vostra ragioneuolmente come offesa non poco nell'honore appresso il mondo mormorante, non mi abborrisse, e riuolgesse l'amore in giusto odio; Il secondo

poi

poi per ischiuar l'insidie di Amorat, che risapendo essere io suo prigioniero mi hauerebbe fatto vccidere per isposarsi con la M. V.

Balb.(Hor questo è imbroglio?) Mà come si farà adesso, che siamo cosi auanti, e che Amorat frà poco mi vuole sua?

Rof: Chi vuole la M. V. per isposo, Amorat, ò Rosmano?

Balb. Son Regina, e perciò di parola, voglio Rosmano.

Rof. Il rimedio dunque è in pronto.

Balb. L'additi.

Rof. Con lo stesso stillo, che diede Amorat alla sua creduta sposa assalendolo, lò sposaro con la morte.

Balb. Mà lei non fù sequestrato in prigione, come potrà ciò effettuare?

Rof. La prigionia fù conditionale, cioè fin tanto, che gli faceuo noto il motiuo della mia disperatione; Dirò dunque, che son pronto ad vbbidirlo, e con la punta di quel ferro le farò noto quanto desidera.

Balb. Lo stillo non è in mio potere, mà di Balbina. *Rof.* Doue si troua?

Balb. In luogo doue non puole la M. V. penetrare, perche vestita de gl'ornamenti reali attende la vicina chiamata di Amorat, e non vorrei, che con noua disubidienza accrescesse i suoi delitti, e si rendesse più inhabile al vendicarsi.

Rof. Come dunque si farà.

Balb.

Balb. Doue posso ritrouare la M. V.

Rosf. Nell'vltimo gabinetto di questo appartamento, doue deuo attendere Filarco.

Balb. Iui dunque aspetti ancor mè, che di nascosto le porgerò lo stillo rihauuto, che l'hauerò da Balbina. Spiacemi però l'eccidio di Amorat.

Rosf. La sua pietà, che non l'approua, rifletta con l'occhio della Giustitia, che vn Raptor di fanciulla, ò di Consorte altrui merita maggior castigo.

Balb. Veramente la sua attione è condannata da tutto il mondo. Voler per forza in moglie la sposa di vn'altro Rè. Il troppo è troppo Horsù m'attenda, e non occorre altro.

Rosf. Pendono dalla sua pũtualità le nostre vite, nõ che le nostre nozze; addio dilettissima. *E parte.*

Bal. M'inchino al mio Rè. Questo mi pare vn laberinto, doue più si và auanti, più si difficulta l'vscita. Hor questo è altro che imbroglio. Rosmano viue! se non riesce la resolutione del medesimo Rosmano, pauento assai delle nostre vite; Stiamo à vedere, che facendone auuisata la Signora mi bisognerà vn'altra volta trauestirmi da Regina. Oh bella Comedia, oh bella Comedia, hò paura, che sarà vna Tragedia delle più fiere, che mai si siano rappresentate, ò à danni di Amorat, ouero di noi altri suoi Prigionieri.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Gildipppe, e Balbina.

Gild. Balbina, gran pena è l'aspettare.
Balb. Buona nuoua Signora.
Gild. Dite vn poco.
Balb. Senza mancia non si può dire.
Gild. Se la volete à misura dell'auuiso, è bisogno, che prima lo sappia.
Balb. Non sono mica intereßata veh? lo dißi per ischerzo.
Gild. Et io al detto per ischerzo risposi da vero.
Balb. Sappia la M. V. che Rosmano il suo sposo è viuo; Onde il concertato frà di noi affatto precipita.
Gild. Hor questo è vero scherzo, come è viuo.
Balb. Non solo è viuo; mà presente.
Gild. Se non ti spieghi dirò, che sono deliri, e non scherzi.
Balb. Quella, che noi crediamo per Lindori la Prencipeßa, è Rosmano.
Gild. Da chi l'vdiste?
Balb Dall'isteßa creduta Lindori.
Gild. Già l'aspettauo; semplicetta, che sei, e come ti si è scoperto per tale?
Balb. Credendomi sotto quest'habito la M. V. poc'anzi si arrischiò à scoprirsi.
Gild. E che pretende di fare?
Balb. Di vccidere Amorat. *Gil.* E come?
Balb. Con lo stillo, che la M. V. ritiene per sua difesa.
Gild. E voi che gli hauete rispoSto?

Balb.

Balb. Forse lui non pensaua giungere à questo.

Gild. Tacete, se non volete offendermi, e questa vi par prudenza da Rè? Perche non iscoprirsi meco in tante necessarie occasioni? Stimate, che Rosmanó hauesse diffidato di Gildippe? Ditemi, se é Rosmano, perche questa mane scriuere come Lindori à Rosmano il caso della commune schiauitù, e pregarlo di rimedio? Replicatemi se é Rosmano, perche finger meco lettere riceuute ne mazzi di fiori? Peggio, se é Rosmano, perchè non confidarmi la trama dello stillo? Lindori Lindori non si tratta così con vna Regina, tù pretendeui farmi à parte del tradimento, e mi richiedeui lo stillo per pigliare l'impunità, & accusarmi rea di sacrilego eccesso appresso Amorat; mà questa querela ritorcerò contro di tè, e dirò, che la causa della tua disperatione nō era altro, che il non hauer potuto far'il colpo à danno di S. M.

Balb. Mi souuiene, che mi disse, che non si era scoperto perche.

Gild. Tacete dapoca, e non ne discorrete più. Ecco Sua Maestà.

SCENA DECIMASESTA.

Filarco, Amorat, Boni, Mareno, e li medesimi.

Am. MIa Regina cessaranno pure vna volta tante contradittioni, e doppo tanti marosi la naue de miei desiderij

vedrò

vedrò ligata col laccio d'Himeñeo al porto ſicuro delle ſue gratie. Filarco chiamate la Dama contumace à dir le ſue diſcolpe, & in gratia di S. M. ſarà aſſoluta.

Fil. Volo à tale effetto. Amore non m tradire. *E parte.*

Gild. Mio Rè ſe le mie gratie ſono Porto conſideri che allegrezza è del Porto, quando vi àdprodano le naui reali. In quãto pòi alle diſcolpe della Dama, perche mi ſono note, non deuo celarle à V. M. giàche à mia contemplatione la fà degna del perdono; ſappia dunque, che la Principeſſa Lindori, e nõ altra Dama, per vendicar con la ſua morte il naufragio di Roſmano ſuo fratello procurò queſto ſtillo, & il non hauer potuto eſeguire i ſuoi ſacrileghi fini è ſtata la ſua diſperatione.

Mar. Hor queſto è troppo. Che Prencipeſſa Lindori? Che Prencideſſa Lindori; Amorat guardateui, ſon'io la Prencipeſſa Lindori; Altro, che deſio di vendetta mi conſegliò il traueſtirmi, 'lo deduca la M.V. dell'hauerla due volte auuiſata, che ſi guardaſſe dal tradimento, che ſe gli ordiua. Come io vendicarmi della morte di mio fratello, ſe egli è viuo? Et eccone l'auuiſo di ſuo pugno raccolto à caſo in queſto luogo appũto. E poi vòi la Regina! Voi ſiete il Paggio Mametto così maſcherato da Gildippe per deridere, &

vccidere voi mio vnico Signore,si guardi dunque, perche non stringe lo stillo ad altro effetto, che per impiegarui.

Am. Aspetti maligni quando vi cambiarete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Filarco, Rosmano, e li medesimi.

Fil. Ecco la rea, degna d'ogni perdono, perche ambitiosa di emendare i suoi falli.

Ros. (Sò che posso aspettar lo stillo!) *Dice à Balbina.*

Balb (Non hà voluto darmelo.)

Am. Filarco in questa Corte hoggi sono più frodi, che Personaggi; Ordinate ad vna squadra, che impedisca ad ogn'vno l'vscita, & vn'altra conducetela con voi,che quì v'attendo.

Fil. La seruo; Che sarà? Speranze non mi defraudate. *E parte.*

Am. O io hò da rintracciarne il vero, ò farne strage non più vdita. Che rispondi Paggio indegno, deposita nelle mie mani questo ferro, ò sei conuinto di traditore.

Gild. Questi oh homo, ò donna, che si sia, sogna vegliando; Quando accusai Lindori, non intesi della sua persona, mà bensì di questa mia Dama, che per Lindori sin'ad hora si è meco portata; e se non sono Gildippe,faccia di mè quelche è giusto.

Lind.

Lin. Come Gildippe, se furtiua osseruandoui, viddi, che cambiaste vesti col Paggio?

Am. Puccio perchi tieni questo personaggio? E non mentire, se non vuoi esserli compagno nel castigo. *Glie lo dice piano.*

Puc. Bel tempo di vendicarmi; Signore, questa non è ne Mametto, ne Gildippe, è Balbina la Damigella di Gildippe.

Am. Che dite voi Mametto. *In secreto.*

Balb. Son'io Balbina quest'è Gildippe.

Am. E voi che ne sentite? *Dice à Rosmano in secreto.*

Ros. È Balbina. (Impara à trattenermi lo stillo.)

Am. Le fedi non cõfrontano; Tò indegna, impara à tradire le Corone.

Gild. A Gildippe, che tant'amasti, la morte.

Ros. Hor questo è troppo. *Gli leua lo stillo di mano.* Questi colpi si deuono à chi ne è reo; saper voleui il fine della procura dello stillo, eccoti sodisfatto; Cadrai pur Basbaro sotto Rosmano.

Lin. Hor questo è troppo, ferma fratello, e se merita Amorat la tua vendetta, vccidi mè in sua vece, che ti perdono.

Am. Chi è lì? Fluidoro, Filarco, soldati, accorrete al vostro Signore cadente.

SCENA XVIII.

Oronte da vna parte, e Fluidoro, Filarco, Soldati, e li medesimi da l'altra.

Or. O Si fermi, ò l'vccido. *Caua mano.*

Flu. O Serenissimo. Ohimé, e che ardimento-

mẽtoso prospetto le mie luci rauuisano, oh fallo fello di persona folle?

Fil. Ecco seruita la M. V. Ohimè che di nouo? *I Soldati circondano.*

Am. Rè vile, perche non sai vincere chiedi aiuto dalle frodi; A tempo ti scopristi per esser vittima del mio sdegno.

Fil. Rosmano è questi? mie deluse speranze. E perche così?

Am. Lascia questo ferro indegno. *Gli leua lo stillo di mano.*

Ros. Tù nè sei in colpa sorella traditrice. Ecco lo stillo.

Am. Mori traditore. *Alza il colpo.*

Gild. Si fermi per pietà, ascolti prima la sua amata Gildippe, e poi risolua.

Lind. In gratia di chi trè volte lo saluò dalla morte, sospenda così inemendabil rigore.

Am. Le vostre suppliche sono troppo potenti. Filarco fate, che da soldati tutti di nouo s'incatenino fuori che Lindori; E voi spiegate le vostre difese.

Gild. Se mi coglie mendace, ecco la vita al rischio. Hò speranza di far dichiararsi la stessa M. V. rea d'ogni accidente.

Fil. O la meno ardire.

Am. Parlate pure con libertà.

Gild. Potrà negarmi la M. V. non sia stato vn'atto detestabile il ratto dell'altrui sposa?

Am. Le leggi d'Amore lo permettono; mà diamolo per concesso, che per questo?

Gild.

Gild. Per ſaluarmi dalle ſue] violenze, mi veſtij da Paggio col nome di Mametto, feci ſoſtener le veci di Regina à Balbine mia Damigella.

Balb. Scuſi generoſo Signore l'obbedienza di vna ſerua.

Am. Non vi mancaua di Regina altro che il Natale.

Balb. Rendo gratie alla M.V. dell'honore.

Am. Proſeguite Regina.

Gild. L'incertezza della morte di Roſmano diede occaſione, che ſi tiraſſe auanti la fintione, come V.M sà beniſſimo. Lindori, che hora mi ſi manifeſta per il mio ſpoſo Roſmano procurò più d'vn rimedio per lo ſcampo, mà perche le catene ce l'impediuano, riſolſe di comprometterſi della vita di Roſmano.

Am. Sin qui non vi é occaſione di caſtigo.

Gild. Ne meno vi ſarà nel reſto del racconto. Dalla lettera di Mareno hora Lindori furono cauate conſeguenze, che Roſmano foſſe diuorato dall'onde nel naufragio della naue reale; onde mi riſolſi d'accettar le ſue nozze, e perche la creduta Lindori pareua, che mal ſoffriſſe queſta mia riſolutione, ſenza parteciparnela. Cambiai habito con Balbina, acciò la M V. non rimaneſſe ingannata. La ſuppoſta Lindori in queſto mentre non conoſcendo altro rimedio per i ſuoi mali, che la morte di V. M. procuraua queſto ſtillo, che fù cauſa di tanti diſturbi.

Am.